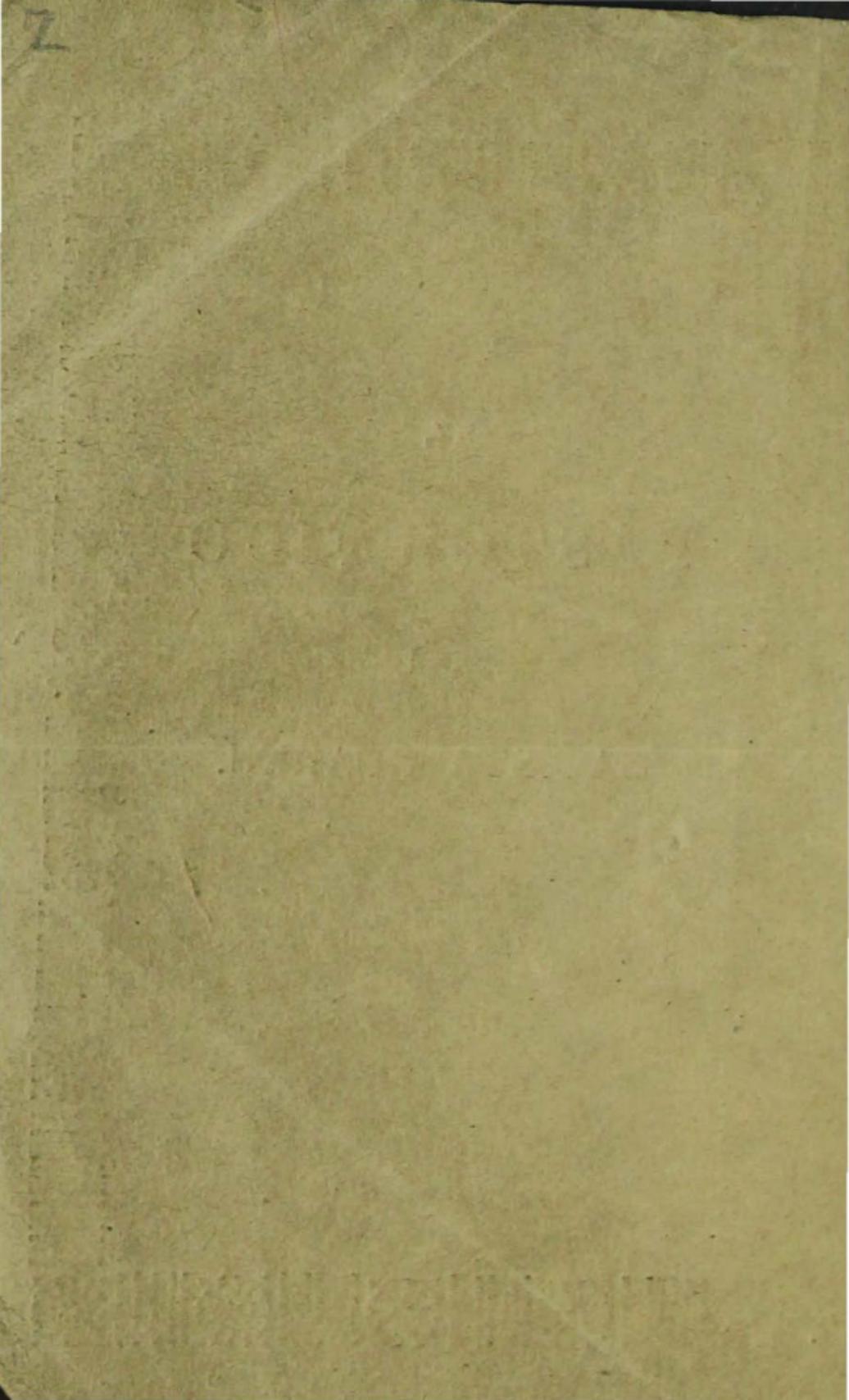




IL
PASTOR FIDO

D I
BATISTA GUARINI.



IL
PASTOR FIDO,

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DEL CAVALIERE

BATISTA GUARINI;

L'AMINTA,

E

L'AMOR FUGGITIVO

DI TORQUATO TASSO.

PUBBLICATI

DA FERDINANDO BOZZI.

84261 /

VIENNA,
PRESSO SCHRÄMBL, LIBRAJO.
IN CONTRADA DI S. DOROTEA Nr. 1111.

MDCCCXXVI.

NL Dr. Gall 2014

PASTOR FIDELIS

TRAGICOMMEDIA PASTORALE

DEI CAVALIERE

BATTISTA GUARINI

L. AMINTA

L. AMOR TUGGIVIO

DEL TORNABUONI

TRAGEDIA

DEL CAVALIERE DON

VENEZIA

IN PRESSO DELL'AMBITO DELLA

IN CONTRADA DE S. DOMENICO

MDCCLXXII

CONTINUAZIONE E FINE
DEL PASTOR FIDO
DI BATISTA GUARINI.

CONTINUAZIONE RIME
DEL PASTOR TIDO
DI BATTISTA GUARINI

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

Uranio.

Per tutto è buona stanza, ov' altri goda;
Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

Car. Gli è vero, Uranio; e troppo ben
per prova

Tel so dir io che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascer armenti o fender solco,
Or quà or là peregrinando, alfine
Torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso, il patrio nido:
Che diè natura al nascimento umano,
Verso il caro paese ov' altri è nato,
Un non so che di non inteso affetto
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, anco che lunge
Il sagace nocchier la porti errando
Or dove nasce, or dove more il sole;
Quell' occulta virtute ond' ella mira

La tramontana sua, non perde mai:
 Così chi va lontan dalla sua patria;
 Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
 In peregrina terra ancor s'annidi,
 Quel naturale amor sempre ritiene,
 Che pur l'inchina alle natie contrade.
 O da me più d'ogn'altra amata, e cara
 Più d'ogn'altra, gentil terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e colla mente inchino!
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
 Troppo ben conosciuto; così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente,
 Sì pien di tenerezza e di diletto,
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se' stato compagno e del disagio;
 Ben è ragion che nel gioire ancora
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno e non del frutto
 Stato ti son: che tu se' giunto omai
 Nella tua terra ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente:
 Ma io che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo e dalla mia
 Più povera e smarrita famigliuola
 Dilungato mi son, teco traendo
 Per lunga via l'affaticato fianco;
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando

Che m'ò lasciato addietro, e quanto ancora
 D' aspro cammin per riposar m' avanza.
 Nè so qual altro in questa età canuta
 M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
 Senza saper delle cagion che mosso
 T' abbia a condurmi in sì rimota parte.

Car. Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
 Qui per sanarsi; e già passati sono
 Duo mesi, e più fors' anco; il mio consiglio,
 Anzi quel dell' Oracolo, seguendo:
 Che sol potea sanarlo il ciel d' Arcadia.
 Io che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio;
 La qual rispose in cotal guisa appunto:
*Torna all' antica patria ove felice
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
 Perocch' ivi a gran cose il Ciel sortillo:
 Ma fuor d' Arcadia il ciò ridir non lice.*
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre,
 Posa le membra pur; ch' avrai ben onde
 Posar anco la mente: ogni mia sorte,
 S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
 Sarà teco comune, indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica

Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,
 Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.
 Ma qual fu la cagion che fè lasciarti,
 Se t' è sì caro, il tuo natío paese?

Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
 D'acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
 Sdegnai che sola mi lodasse e sola
 M' udisse Arcadia, la mia terra; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto:
 E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
 D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso EGON di laura adorno
 Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre;
 Sicchè Febo sembrava: ond' io, devoto
 Al suo nome sacrai la cetra e 'l core.
 E 'n quella parte ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d' esser omai
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core;
 Se, come il Ciel mi feo felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m' avesse.
 Come poi, per veder Argo e Micene,
 Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
 Adorator di deità terrena,
 Con tutto quel che 'n servitù sofferisi;
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto.
 Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto,

Or alto or basso, or vilipeso or caro:
 E come il ferro delfico, stornamento
 Or d' impresa sublime, or d' opra vile;
 Non temei risco, e non schivai fatica.
 Tutto fei; nulla fui: per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi e pelo;
 Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
 E sospirai la libertà primiera:
 E dopo tanti strazj, Argo lasciando
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa ai riposati alberghi
 Dove, mercè di providenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d' ogni passata noia.

Ura. O mille volte fortunato e mille
 Chi sa por meta a' suoi pensieri; in tanto,
 Che per vana speranza immoderata,
 Di moderato ben non perde il frutto!

Car. Ma chi creduto avria di venir meno
 Tra le grandezze, e impoverir nell' oro?
 P' mi pensai che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le genti umane,
 Quant' esse àn più di tutto quel dovizia,
 Ond' è l' umanità sì nobil fregio:
 Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
 Gente di nome e di parlar cortese;
 Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
 Gente placida in vista e mansueta,
 Ma più del cupo mar tumida e fera:
 Gente sol d' apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d' invidia

Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
 E minor fede allor che più lusinga.
 Quel ch' altrove è virtù, quivi è difetto.
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core e di man vita innocente,
 Stiman d' animo vil, di basso ingegno
 Sciocchezza e vanità degna di riso.
 L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno e precipizio altrui,
 E far a sè dell' altrui biasmo onore,
 Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza
 Nè d' età nè di grado nè di legge;
 Non freno di vergogna, non rispetto
 Nè d' amor nè di sangue, non memoria
 Di ricevuto ben; nè, finalmente,
 Cosa sì venerabile o sì santa
 O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
 Cupidigia d' onori, a quella ingorda
 Fame d' avere, inviolabil sia.
 Or io ch' incauto e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core;
 Tu puoi pensar s' a non sospetti strali
 D' invida gente fui scoperto segno.

Ur a. Or chi dirà d' esser felice in terra,
 Se tanto alla virtù noce l' invidia?

Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,

Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio signor l' armi e gli onori,
Ch' or non avria della meonia tromba
Da invidiar Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del secondo alloro.
Ma oggi è fatta (o secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni: e non si va in Parnaso
Colle cure mordaci: e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia.
Contuttociò vien' lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin ch' à lingua.
Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

TITIRO, MESSO.

Titiro.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l' onestate?
Piangerò l' onestate;

Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame:
 E 'n vece della tua,
 Piangerò la mia vita oggi serbata
 A veder in te spenta
 La vita e l' onestate.
 O Montano, Montano!
 Tu sol co' tuoi fallaci
 E male intesi oracoli, e col tuo
 D' amore e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotal fine
 L' ài tu condotta. Ahi quanto meno incerti
 Degli oracoli tuoi,
 Son oggi stati i miei!
 Ch' onestà contr' amore
 È troppo frale schermo
 In giovinetto core:
 E donna scompagnata,
 È sempre mal guardata.

Mes. (Se non è morto, o se per l' aria i venti
 Non l' àn portato, i' dovrei pur trovarlo:
 Ma eccol, s' io non erro,
 Quando meno il pensai.)
 O da me tardi, e per te troppo a tempo,
 Vecchio padre infelice, alfin trovato,
 Che novelle t' arredo!

Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro
 Che svenò la mia figlia?

Mes. Questo non già; ma poco meno, e
 come

L'ài tu per altra via sì tosto inteso!

Tit. Vive ella dunque?

Mes. Vive, e 'n man di lei

Sta il vivere e 'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m'ài da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
S' a lei sta il non morire?

Mes. Perchè viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? e qual follia l'in-
duce

A sprezzar sì la vita?

Mes. L' altrui morte:

E se tu non la smovi,

'A così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

Tit. Or, che si tarda? andiamo.

Mes. Fermati; che le porte

Del tempio ancor son chiuse.

Non sai tu che toccar la sacra soglia,

Se non a piè sacerdotale, non lice

Finchè non esca del sacrario adorna

La destinata vittima agli altari?

Tit. E s' ella desse intanto

Al fiero suo proponimento effetto?

Mes. Non può; ch' è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque

Narrami il tutto; e senza velo omai

Fa che 'l vero n' intenda.

Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ah vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia
Che trasse, non dirò dai circostanti,

Ma, per mia fe', dalle colonne ancora
 Del tempio stesso e dalle dure pietre
 Che senso aver parean, lagrime amare;
 Fu quasi in un sol punto
 Accusata e convinta e condannata.

Tit. Misera figlia! E perchè tanta fretta?

Mes. Perchè, della difesa, eran gli indizj
 Troppo maggiori; e certa
 Sua ninfa ch' ella in testimon recava
 Dell' innocenza sua,
 Nè quivi era presente, nè fu mai
 Chi trovar la sapesse.
 I fieri segni intanto,
 E gli accidenti mostruosi e pieni
 Di spavento e d' orror, che son nel tempio,
 Non pativano indugio;
 Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
 E più mai non sentiti
 Dal dì che minacciar l' ira celeste
 Vendicatrice dei traditi amori
 Del sacerdote Aminta,
 Sola cagion d' ogni miseria nostra.
 Suda sangue la Dea; trema la terra;
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D' insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti; e fiato sì potente spira,
 Che dall' immonde fauci
 Più grave non cred' io l' esali Averno.
 Già coll' ordine sacro,
 Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s' inviava; quando
 Vedendola Mirtillo (o che stupendo
 Caso udirai!) s' offerse
 Di dar colla sua morte a lei la vita,
 Gridando ad alta voce:
 Sciogliete quelle mani: ah! lacci indegni!
 Ed in vece di lei ch' esser dovea
 Vittima di Diana,
 Me traete agli altari
 Vittima d' Amarilli.

Tit. O di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese!

Mes. Or odi meraviglia.

Quella che fu pur dianzi
 Sì dalla tema del morire oppressa;
 Fatta allor di repente

A le parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose:

Pensi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita a chi di te vive?

O miracolo ingiusto! Su, ministri;

Su, che si tarda? omai

Menatemi agli altari.

Ah che tanta pietà non volev' io
 (Soggiunse allor Mirtillo)!

Torna cruda, Amarilli;

Che cotesta pietà sì dispietata,

Troppo di me la miglior parte offende:

A me tocca il morire. Anzi a me pure

(Rispondeva Amarilli); che per legge

Son condannata. E quivi
 Si contendea tra lor, come s' appunto
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 O anime bennate! o coppia degna
 Di sempiterni onori!
 O, vivi e morti, gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi e tante voci,
 Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare;
 Perderian tutte il suono e la favella
 Nel dir appien le vostre lodi immense.
 Figlia del Cielo, eterna
 E gloriosa Donna
 Che l'opre de' mortali al Tempo involi;
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi
 Con lettere d'oro in solido diamante
 L'alta pietà de l'uno e l'altro amante.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
 Quella mortal contesa?

Mes. Vinse Mirtillo, o che mirabil guerra
 Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
 Però che 'l Sacerdote
 Disse alla figlia tua: Quetati, ninfa;
 Che campar per altrui
 Non può chi per altrui s'offerse a morte:
 Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Si ben guardata, che 'l dolore estremo
 A disperato fin non la traesse.
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. In somma, egli è pur vero:

Senz' odorati fiori
 Le rive e i poggi, e senza verdi onori
 Vedrai le selve a la stagion novella,
 Prima che senza amor vaga donzella.
 Ma se quì dimoriam, come sapremo
 L' ora di gir al tempio?

Mes. Quì meglio assai, che altrove;
 Che questo appunto è 'l loco ov' esser deve
 Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè non nel tempio?

Mes. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perchè non nell' antro,
 Se nell' antro fu il fallo?

Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Ed onde ài tu questi misterj intesi?

Mes. Dal ministro maggior: così dic' egli
 Dall' antico Tirenio aver inteso
 Che il fido Aminta, e l' infedel Lucrezia
 Sacrificati furo.

Ma tempo è di partire, ecco che scende

La sacra pompa al piano.

Sarà forse ben fatto

Che per quest' altra via

Ce n' andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACER-
 DOTI, MONTANO, MIRTILLO.

Coro di Pastori.

O Figlia del gran Giove;

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

CORO DI SACERDOTI.

Tu che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra e l'onda;
Deh siccome in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira
Ond' oggi Arcadia tua piagne e sospira.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Mont. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti pastori alla gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Mont. Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè quà venite

Se dalla voce mia non sete mossi.

Giovane valoroso

Che per dar vita altrui, vita abbandoni;

Mori pur consolato.

Tu con un breve sospirar che morte

Sembra agli animi vili,

Immortalmente al tuo morir t' involi:

E quando avrò già fatto

L' invida età, dopo mill' anni e mille,

Di tanti nomi altrui l' usato scempio;

Vivrai tu allor di vera fede esempio.

Ma perchè vuol la legge,

Che taciturna vittima tu moia;

Prima che pieghi le ginocchia a terra,

Se cosa ài quì da dir, dilla, e poi taci.

M i r t. Padre (che padre di chiamarti, ancora
Che morir debba per tua man, mi giova),

Lascio il corpo alla terra,

E lo spirito a colei ch' è la mia vita,

Ma s' avvien ch' ella moia,

Come di far minaccia; oimè! qual parte

Di me resterà viva?

O che dolce morir quando sol meco

Il mio mortal moria,

Nè bramava morir l' anima mia!

Ma se merta pietà colui che more

Per soverchia pietà; padre cortese,

Provedi tu ch' ella non moia, e ch' io

Con questa speme a miglior vita i' passi.

Paghisi il mio destin della mia morte;

Sfoghisi col mio strazio:

Ma poi ch' i' sarò morto, ah non mi tolga
 Ch' i' viva almeno in lei
 Coll' alma dalle membra disunita,
 Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

Mont. (A gran pena le lagrime ritegno.
 O nostra umanità, quanto se' frale!)
 Figlio, sta di buon cor; che quanto brami,
 Di far prometto; e ciò per questo capo
 Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

Mirt. Or consolato moro, e consolato
 A te vengo, Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo fido pastor l' anima prendi;
 Che nell' amato nome d' Amarilli
 Terminando la vita e le parole,
 Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mont. Or non s' indugi più: sacri ministri,
 Suscitate la fiamma

Coll' odorato e liquido bitume;
 E spargendovi sopra incenso e mirra,
 Traetene vapor che 'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo!

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIR-
 TILLO, CORO DI PASTORI.

Carino.

(Chi vide mai sì rari abitatori

In sì spessi abituri? Or, s' io non erro,
 Eccone la cagione:

Velli quà tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba! o quanta!

Com' è ricca e solenne! veramente

Quì si fa sacrificio.)

Mont. Porgimi il vassel d' oro,

Nicandro, ov' è riposto

L' almo licor di Bacco.

Nic. Eccotel pronto.

Mont. Così il sangue innocente
 Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidisce

L' incenerita ed arida favilla

Questa d' almo licor cadente stilla.

Or tu riponi il vassel d' oro, e poscia

Dammi il nappo d' argento.

Nic. Eccoti il nappo.

Mont. Così l' ira sia spenta

Che destò nel tuo cor perfida ninfa,

Come spegne la fiamma

Questa cadente linfa.

Car. (Pur questo è sacrificio,

Nè vittima ci veggio.)

Mont. Or tutto è preparato,

Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

Car. (Vegg' io forse, o m'inganno, un che
 nel tergo

Ad uom si rassomiglia,

Colle ginocchia a terra?

È forse egli la vittima? O meschino!

Egli è per certo; e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.

Infelice mia patria! ancor non ài
L'ira del Ciel, dopo tant'anni, estinta?)

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Mont. Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così sta nell' abisso
Dell' immutabil providenza eterna;)
Poichè l' impuro sangue
Dell' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro à sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove;
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo!

Mont. (Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!

Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.)

Car. (Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice; e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.)

Mont. (Chi sa che 'n faccia al sol, benchè
tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell' animo e del corpo?)
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverso il monte.
Così sta ben.

Car. (Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?)

Mont. (Or posso;...

Car. (È troppo desso.)

Mont. E 'l colpo libro.)

Car. Che fai, sacro ministro?

Mont. E tu, uomo profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio!
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

Nic. Va in malora, insolente e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev'io mai.

Nic. Scostati, dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

Car. Caro agli Dei
Son ben anch'io; che colla scorta loro
Quì mi condussi.

Mont. Cessa,
Nicandro: udianlo prima; e poi si parta.

Car. Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino: io te ne prego
Per quella Dea ch' adori.

Mont. Per Nume tal tu mi scongiuri, ch'
empio

Sarei se tel negassi.

Ma che t' importa ciò?

Car. Più che non credi.

Mont. Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morirò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente, il colpo.

Mont. Amico, tu vaneggi.

Car. E perchè a me si nega
Quel ch' a lui si concede?

Mont. Perchè se' forestiero.

Car. E s' io non fussi?

Mont. Nè fare anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

Car. Arcade sono.

Mont. In questa terra già non mi sovviene
D'aver ti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui; e son Carino,
Padre di quel meschino.

Mont. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!

Scostati immantenente;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tu fussi padre!...

Mont. Son padre, e padre ancor d'unico
figlio,

E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio;
Che sacro manto indegnamente veste,
Chi, per pubblico ben, del suo privato
Comodo non si spoglia.

Car. Lascia ch' i' 'l baci almen prima ch' e'
mora.

Mont. E questo molto meno.

Car. O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mirt. Deh, padre, omai t'acqueta;...

Mont. O noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio, o Dei!

Mirt. Che spender non potrei più degna-
mente

La vita che m' ài data.

Mont. Troppo ben m' avvisai
 Ch' alle paterne lagrime costui
 Romperebbe il silenzio.

Mirt. Misero! qual errore
 'O io commesso! o come
 La legge del tacer m' uscì di mente!

Mont. Ma che si tarda? su, ministri, al
 tempio

Rimenatelo tosto ;
 E nella sacra cella un' altra volta
 Da lui si prenda il volontario voto :
 Quì poscia ritornandolo , portate
 Con esso voi per sacrificio novo
 Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
 Su, speditevi tosto ;
 Che già s' inchina il sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

Montano.

Ma tu, vecchio importuno,
 Ringrazia pur il Ciel, che padre sei:
 Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
 Sacra testa tel giuro) oggi sentire
 Quel che può l'ira in me, poichè sì male
 Usi la sofferenza.
 Sai tu forse chi sono?
 Sai tu, che quì con una sola verga
 Reggo l'umane e le divine cose?

Car. Per domandar mercede,
Signoria non s' offende.

Mont. Troppo t'ò io sofferto; e tu per
questo

Se' venuto insolente.

Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto

Lungamente si coce,

Quanto più tarda fu, tanto più nocè?

Car. Tempestoso furor non fu mai l'ira

In magnanimo petto;

Ma un fiato sol di generoso affetto,

Che spirando nell' alma

Quand' ella è più con la ragione unita,

La desta, e rende alle bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fa che giustizia i' trovi: e ciò negarmi

Per debito non puoi;

Che chi dà legge altrui,

Non è da legge in ogni parte sciolto:

E quanto se' maggiore

Nel comandar, tanto più d'ubbidire

Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.

Ed ecco i' te la cheggio:

S' a me far non la vuoi, falla a te stesso:

Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

Mont. E come ingiusto son? fa che l'
intenda.

Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

Mont. Dissilo, e dissi quel che'l Ciel co-
manda,

Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

Mont. E come forestier? non è tuo figlio?

Car. Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

Mont. Forse perchè tra noi nol generasti?

Car. Spesso men sa chi troppo intender vuole.

Mont. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

Car. Perchè nol generai, straniero il chiamo.

Mont. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?

Car. E se nol generai, non è mio figlio.

Mont. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.

Mont. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor se fossi insano.

Mont. Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.

Car. Come può star malvagità col vero?

Mont. Come può star in un, figlio e non figlio?

Car. Può star figlio d'amor, non di natura.

Mont. Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;

E se non è, non ài ragione in lui.

Così convinto se', padre o non padre.

Car. Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.

Mont. Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contraddice.

Car. Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

Mont. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mont. Ti pentirai ben tu se non mi lasci
Fornir l' officio mio.

Car. In testimon ne chiamo uomini e Dei:..

Mont. Chiami tu forse i Dei ch' ài dis-
prezzati?

Car. E poichè tu non m' odi;
Odami Cielo e terra,
Odami la gran Dea che quì s' adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

Mont. (Il Ciel m' aiti
Con quest' uomo importuno.)
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

Car. Non tel so dire;
So ben, che non son io.

Mont. Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?

Car. Nè questo ancora.

Mont. E perchè figlio il chiami?

Car. Perchè l' ò come figlio,
Dal primo di ch' i' l' ebbi
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

Mont. Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

Car. In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.

Mont. E quell' uomo straniero
Dove l' ebb' egli?

Car. A lui l' avea dat' io.

Mont. Sdegno tu movi, in un sol punto,
e riso.

Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

Car. Quel ch' era suo, gli diedi;
Ed egli a me ne fe cortese dono.

Mont. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri),
Onde avuto l' avevi?

Car. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' avea
Nella foce d' Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mont. O come ben favole fingi ed orni!
'An fere i vostri boschi?

Car. E di che sorte!

Mont. Come nol divoraro?

Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta
Che d' ogn' intorno il difendea coll' onda.

Mont. Tu certo ordisci ben menzogne e
fole.

Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?

Car. Posava entr' una culla; e questa quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia

Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,

L' avea portato in quel cespuglio a caso.

Mont. Posava entr' una culla?

Car. Entr' una culla.

Mont. Bambino in fasce?

Car. E ben vezzoso ancora.

Mont. E quanto à che fu questo?

Car. Fa tuo conto

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.

Mont. (O qual mi sento orror vagar per
l' ossa!)

Car. (Egli non sa che dire,
O superbo costume
Delle grand' alme! o pertinace ingegno,
Che vinto anco, non cede;
E pensa d' avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche modo
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

Mont. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

Car. Questo non ti so dir.

Mont. Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto ne so, vedi novelle!

Mont. Conoscerestil tu?

Car. Sol ch' io 'l vedessi:
Rozzo pastor all' abito ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.

Mont. Venite a me, pastori e servi miei.

Dam. Eccoci pronti.

Mont. Or mira
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli.

Car. A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso
Ch' era vent' anni già; ch' un pelo solo
Non à canuto, ed io son tutto bianco.

Mont. Tornatevi in disparte; e tu qui meco
Resta, Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti o come.

Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

Mont. A me tu prima

Lascia favellar seco ; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

Car. E volentieri
Fo quanto mi comandi.

Mon. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. (Che sarà questo? o Dei!)

Mont. Tornando tu da ricercar, già sono
Vent' anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente;
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto?

Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Mont. Rispondi a questo pur: non mi di-
cesti

Che ritrovato non l' avevi?

Dam. Il dissi.

Mont. Or, che bambino è quello
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che quì t' à conosciuto?

Dam. Or son vent' anni;
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto?

Mont. Ed egli è vecchio; e pur se ne ri-
corda.

Dam. Piuttosto egli vaneggia.

Mont. Or il vedremo.
Dove se', peregrino?

Car. Eccomi.

Dam. (O fossi
Tanto sotterra!)

Mont. Dimmi:

Non è questo il pastor che ti fè il dono?

Car. Questo per certo.

Dam. E di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempo
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' Oracolo avuta

Già la risposta, e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello

Che ricercavi, i segni; e tu li desti:

Indi poi ti condussi

Alle mie case, e quivi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo?

Car. Or quel bambino

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre

'O come figlio appresso me nutrito

È 'l misero garzon ch' a questi altari

Vittima è destinato.

Dam. O forza del destino!

Mont. Ancor t' infingi?

È vero tutto ciò ch' egli t' à detto?

Dam. Così morto fuss' io, com' è ben vero!

Mont. Ciò t' avverrà s' anco nel resto
menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam. Deh non cercar più innanzi,

Padron; deh non per Dio: bastiti questo.

Mont. Più sete or me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu s' un' altra volta il chiedo.

D a m. Perchè m' avea l' Oracolo predetto
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

Car. E questo è vero;
Che mi trovai presente.

M o n t. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto! il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s' accorda il fatto.

Car. Or che ti resta più! vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

M o n t. Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu; troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice d' infelice padre!
Figlio dall' onde assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi ai sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

Car. Padre tu di Mirtillo? o meraviglia!
In che modo il perdesti?

M o n t. Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;

Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

Car. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti ài fin a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa ài tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene o gran male
Partorirai tu certo.

Mont. Questo fu quel che mi predisse il
sogno:

Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa:
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

Mont. Non può per altra man vittima
umana

Cader a questi altari.

Car. Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mont. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui

Carità sì possente, se non volle
Perdonar a sè stesso il fido Aminta?

Car. O malvagio destino,
Dove m'ài tu condotto?

Mont. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida;

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti salvarlo

Col negar d'esser padre, e l'ài perduto:

Io cercando, e credendo

D'uccider il tuo figlio,

Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro

Che partorisce il Fato. O caso atroce!

O Mirtillo mia vita, è questo quello

Che m'è di te l'Oracolo predetto?

Così nella mia terra

Mi fai felice? o figlio,

Figlio, di questo sventurato vecchio

Già sostegno e speranza, or pianto e morte!

Mont. Lascia a me queste lagrime, Carino;

Che piango il sangue mio.

Ah perchè sangue mio,

Se l'ò da sparger io? Misero figlio,

Perchè ti generai? perchè nascesti?

A te dunque la vita

Salvò l'onda pietosa,

Perchè te la togliesse il crudo padre?

Santi Numi immortali,

Senz' il cui alto intendimento eterno

Nè pur in mar un' onda
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
 Qual sì grave peccato
 'O contra voi commesso, ond' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo?
 Ma s' è pur peccat' io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni a lui,
 E con un soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando non ancidi, o Giove?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinoverò d' Aminta
 Il doloroso esempio;
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano: oggi morire
 A te tocca, a te giova.
 Numi, non so s' io dica
 Del Cielo o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco, il vostro furore,
 Poichè così vi piace, è già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza
 Non è, che del mio fine.
 Un funesto desío d' uscir di vita,
 Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.
 Car. O infelice vecchio!
 Come il lume maggiore

La minor luce abbaglia;
 Così il dolor che del tuo male i' sento,
 Il mio dolore à spento.
 Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

Tirenio.

Affrettati, mio figlio;
 Ma con sicuro passo,
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato e torto calle
 Col piè cadente e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son io
 Occhio della tua mente.
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

Mont. Ma non è quel che colà veggio, il
 nostro

Venerando Tirenio
 Ch' è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
 Qualche gran cosa il move;
 Che da molt' anni in quà non s' è veduto
 Fuor della sacra cella.

Car. Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
 Che per te lieto ed opportuno giunga.

Mont. Che novità vegg' io, padre Tirenio?
 Tu fuor del tempio? ove ne vai? che porti?

Tir. A te solo ne vengo ;
E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mont. Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Colla purgata vittima e col resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca?

Tir. O quanto spesso giova
La cecità degli occhi al veder molto!
Ch' allor non traviata
L' anima, ed in sè stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggermente alcuni gravi
Non aspettati casi
Che tra l' opere umane àn del divino:
Perocchè i sommi Dei
Non conversano in terra,
Nè favellan cogli uomini mortali;
Ma tutto quel di grande o di stupendo
Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste.
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute all' orecchie, e risonanti al core
Di chi le 'ntende, o quattro volte e sei
Fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn' io, per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal che mentre
Vo con quello accoppiandolo che quasi

In un medesimo tempo
 È oggi a te incontrato;
 Un non so che d' insolito e confuso
 Tra speranza e timor tutto m' ingombra,
 Che non intendo: e quanto men l' intendo,
 Tanto maggior concetto,
 O buono o rio, ne prendo.

Mont. Quel che tu non intendi,
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
 Ma dimmi: a te che puoi
 Penetrar del Destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s' asconde?

Tir. O figlio, figlio!
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il divin uso,
 Saria don di natura e non del Cielo.
 Sento ben io nell' indigesta mente,
 Che 'l ver m' asconde il Fato,
 E si riserba alto segreto in seno.
 Questa sola cagione a te mi mosse,
 Vago d' intender meglio
 Chi è colui che s' è scoperto padre
 (Se da Nicandro ò ben inteso il fatto)
 Di quel garzon ch' è destinato a morte.

Mont. Troppo il conosci! o quanto
 Ti dorrà poi, Tirenio,
 Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!

Tir. Lodo la tua pietà; ch' umana cosa
 È l' aver degli afflitti
 Compassione, o figlio: nondimeno
 Fa pur, che seco i' parli.

Mont. Veggio ben or, che 'l Cielo,
 Quanto aver già solevi
 Di presaga virtute, in te sospende.
 Quel padre che tu chiedi,
 E con cui brami di parlar, son io.

Tir. Tu padre di colui ch'è destinato
 Vittima alla gran Dea?

Mont. Son quel misero padre
 Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore
 Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

Mont. Di quel che fa, morendo,
 Viver chi gli dà morte,
 Morir chi gli diè vita.

Tir. E questo è vero?

Mont. Eccone il testimonio.

Car. Ciò che t'è detto, è vero.

Tir. E chi se' tu che parli?

Car. Son Carino,
 Padre fin quì di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino
 Che ti rapì il diluvio?

Mont. Ah tu l'ài detto,
 Tirenio!

Tir. E tu per questo
 Ti chiami padre misero, Montano?
 O cecità delle terrene menti!
 In qual profonda notte,
 In qual fosca caligine d'errore
 Son le nostr' alme immerse
 Quando tu non le illustri, o sommo Sole!

A che del saper vostro
Insuperbite, o miseri mortali?
Questa parte di noi, che 'ntende e vede,
Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:
Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son io di vista;
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che, s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il Fato;
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato;
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è della mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce?
*Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore...*
(Scaturiscon dal core

Lagrime di dolcezza in tanta copia,
 Ch' io non posso parlar) *Non avrà prima.*
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di Donna infedel l' antico errore,
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.
 Or dimmi tu, Montan: questo pastore
 Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del Ciel s' è di te nato?
 Non è seme del Cielo anco Amarilli?
 E chi gli à insieme avvinti altro che Amore?
 Silvio fu dai parenti e fu per forza
 Con Amarilli in matrimonio stretto:
 Ed è tanto lontan che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto
 L' aver in odio è dall' amar lontano.
 Ma s' esaminì il resto, apertamente
 Vedrai che di Mirtillo à solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai,
 Dopo il caso d' Aminta,
 Fede d' amor, che s' agguagliasse a questa?
 Chi à voluto mai per la sua donna,
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
 Degna di cancellar l' antico errore
 Dell' infedele e misera Lucrina.
 Con quest' atto mirabile e stupendo,
 Più che col sangue umano,
 L' ira del Ciel si placa;
 E quel si rende alla giustizia eterna,

Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns' egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più nè più potente
E la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il cielo,
Se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta provvidenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono:
Ma come posso, ecco le rendo o santi
Numi del Ciel, colle ginocchia a terra
Umilmente. O quanto
Vi son io debitor perch' oggi vivo!
'O di mia vita corsi
Cent' anni già; nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara:
Oggi a viver comincio, oggi rinasco...
Ma che perd' io colle parole il tempo,
Che si de' dar all' opre?
Ergimi, figlio; che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

Mont. Un' allegrezza ò nel mio cor, Ti-
renio,

Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento;
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
O grazia senza esempio;
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia;
O sovra quante il sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio nonsento: e del mio caro figlio
Che due volte ò perduto,
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioia,
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:

Non è più tempo di vendetta e d'ira;
 Ma di grazia e d'amore: oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale,
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu: quant' à di vivo il giorno?

Mont. Un' ora o poco più.

Tir. Così vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantenente
 La figliuola di Titiro e 'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Divengano, d'amanti; e l'un conduca
 L'altra ben tosto alle paterne case
 Dove convien, prima che 'l sol tramonti,
 Che sian congiunti i fortunati eroi.
 Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
 Onde m' ài tolto; e tu, Montan, mi segui.

Mont. Ma guarda ben, Tirenio,
 Che senza violar la santa legge,
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fè che fu già data a Silvio.

Car. Ed a Silvio fie data
 Parimente la fede; che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
 Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
 Ed egli si compiacque
 Ch' io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

Mont. Gli è vero; or mi sovviene: e co-
 tal nome

Rinnovai nel secondo,
 Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante. Or tu mi
seguì.

Mont. Carino, andiamo al tempio, e da
qui innanzi

Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D' amor padre a Mirtillo, a te fra-
tello;

Di riverenza all' uno, servo, e all' altro
Sarà sempre Carino.

E poichè verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti

Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Mont. Fanne quel ch' a te piace.

Car. Eterni Numi, o come son diversi
Quegli alti, inaccessibili sentieri

Onde scendono a noi le vostre grazie

Da que' fallaci e torti

Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

Corisca.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre

Con lagrime l' accolse,
 Non so se di dolcezza o di dolore:
 Lieta sì, che 'l suo figlio
 Già fosse amante e sposo; ma del caso
 Della ninfa, dolente; e di due nuore
 Suocera mal fornita,
 L' una morta piangea, l' altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir: così portò la fama.
 Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
 A consolar Montano; che perduta
 S' oggi à una nuora, ecco ne trova un' altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta?

Lin. Morta?

Fossi sì viva tu, fossi sì lieta!

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. Alla pietà di Silvio,
 Se morta fosse stata,
 Viva saria tornata.

Cor. E con qual arte
 Sanò sì tosto?

Lin. P' ti dirò da capo
 Tutta la cura; e maraviglie udrai.
 Stavan d'intorno alla ferita ninfa,
 Tutti con pronta mano
 E con tremante coro, uomini e donne:
 Ma ch' altri la toccasse
 Non volle mai, che Silvio suo; dicendo:
 La man che mi ferì, quella mi sani.
 Così soli restammo,

Silvio, la madre ed io;
Duo col consiglio, un colla mano oprando.
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non so come, alla mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce,
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva:
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà, la man di Silvio
(Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore;)
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio
Il qual perciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvaggio,
E con pena minor che tu non credi:
Chi t' à spinto quì dentro,

È ben anco di trartene possente.
Ristorerò coll' uso della caccia
Quel danno che per l' uso
Della caccia patisco.
D' un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota alla silvestre capra
Quand' à lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi;
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidiente n' esce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta,
La qual però mortale
Veramente non fu, però che 'ntatto
Quinci l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

Cor. Gran virtù d' erba, e via maggior
ventura

Di donzella mi narri.

Lin. Quel che tra lor sia succeduto poi,
 Si può piuttosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda; ed or si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può, con tutto questo
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
 Che di più d'uno stral ferita sia:
 Ma come l'àn trafitta arme diverse,
 Così diverse ancor le piaghe sono:
 D'altra è fero il dolor, d'altra è suave:
 L'una saldando si fa sana; e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana.
 E quel fero garzon di saettare,
 Mentr' era cacciator, fu così vago,
 Che non perde costume; ed or ch' egli ama,
 Di ferir anco à brama.

Cor. O Linco, ancor se' pure
 Quell' amoroso Linco
 Che fosti sempre.

Lin. O Corisca mia cara,
 D'animo Linco, e non di forze, sono;
 E 'n questo vecchio tronco
 È più che fosse mai verde il desío.

Cor. Or ch'è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel ch'è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA.

Ergasto.

O giorno pien di meraviglie! o giorno
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!
 O terra avventurosa! o Ciel cortese!

Cor. (Ma ecco Ergasto: o come viene a
 tempo!)

Erg. Oggi ogni cosa si rallegrì: terra,
 Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
 Passi il nostro gioire
 Anco fin nell' Inferno,
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. (Quanto è lieto costui!)

Erg. Selve beate,
 Se sospirando in flebili susurri
 Al nostro lamentar vi lamentaste;
 Gioite anco al gioire, e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al suon di queste
 Piene del gioir nostro aure ridenti:
 Cantate le venture e le dolcezze
 De' duo beati amanti.

Cor. (Egli per certo
 Parla di Silvio e di Dorinda. In somma,
 Viver bisogna, tosto
 Il fonte delle lagrime si secca;
 Ma il fiume della gioia abbonda sempre.

Della morta Amarilli,
 Ecco, più non si parla; e sol s' à cura
 Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
 Pur troppo è pien di guai la vita umana.)
 Ove si va sì consolato, Ergasto?
 A nozze forse?

Erg. E tu l'ài detto appunto.
 Inteso ài tu l'avventurosa sorte
 De' duo felici amanti? udisti mai
 Caso maggior, Corisca?

Cor. P' l'ò da Lipco
 Con molto mio piacer pur ora udito;
 E quel dolor ò mitigato in parte,
 Che per la morte d' Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual
 caso
 Parli tu ora, o pensi tu ch' io parli?

Cor. Di Dorinda e di Silvio.

Egar. Che Dorinda? che Silvio?
 Nulla dunque sai tu. La gioia mia
 Nasce da più stupenda
 E più alta e più nobile radice.
 D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
 Coppia di quante oggi ne scaldi Amore
 La più contenta e lieta.

Cor. Non è morta
 Dunque Amarilli?

Erg. Come morta? è viva
 E lieta e bella e sposa.

Cor. Eh tu mi beffi.

Er g. Ti beffo? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque
Condannata non fu?

Er g. Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narri tu sogni, o pur sognando
ascolto?

Er g. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir del tempio ov' ora sono e data

S' anno la fè già maritale; e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per cor di tante e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutto.

O se vedessi l' allegrezza immensa;

S' udissi il suon delle gioiose voci,

Corisca! Già d' innumerabil turba

È tutto pieno il tempio, uomini e donne

Quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,

Sacri e profani in un confusi e misti,

E poco men che per letizia insani.

Ognun con meraviglia

Corre a veder la fortunata coppia;

Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:

Chi loda la pietà, chi la costanza,

Chi le grazie del Ciel, chi di natura.

Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi,

Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

O ventura d' amante!

Il divenir sì tosto,

Di povero pastore, un semideo ;
 Passar in un momento
 Da morte a vita , e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane
 E disperate nozze ;
 Ancorchè molto sia,
 Corisca , è però nulla :
 Ma goder di colei per cui morendo
 Anco godeva , di colei che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir , non che d' amare ;
 Correr in braccio di colei per cui
 Dianzi sì volentier correva a morte ;
 Questa è ventura tal , questa è dolcezza ,
 Ch' ogni pensiero avanza .
 E tu non ti rallegri ? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia
 Che sent' io per Mirtillo ?

Cor. Anzi sì pur , Ergasto :
 Mira come son lieta .

Erg. O ! se tu avessi
 Veduta la bellissima Amarilli ,
 Quando la man per pegno della fede
 A Mirtillo ella porse ;
 E per pegno d' amor Mirtillo a lei
 Un dolce sì , ma non inteso bacio ,
 Non so se dir mi debba o diede o tolse ;
 Saresti certo di dolcezza morta .
 Che porpora ? che rose ?
 Ogni colore o di natura o d' arte

Vincean le belle guance
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire.
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu concesso e tolto, e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un atto misto
Di rapina e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava;
Un vietar ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar e fuggire
Ch' affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa;
Che 'n sì alte dolcezze,
Non si può ben gioir se non amando.
COR. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

Coro di Pastori.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. (Oimè che troppo è vero! e cotal
 frutto

Dalle tue vanità, misera, mieti!
 O pensieri, o desiri
 Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
 Dunque d' una innocente
 'O bramata la morte,
 Per adempir le mie sfrenate voglie?
 Sì cruda fui? sì cieca?
 Chi m' apre or gli occhi? Ah misera! che
 veggio

L' orror del mio peccato
 Che di felicità sembianza avea.)

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo ;
Stringi il nodo fatal , santo Imeneo.

UNO DEL CORO.

Deh mira , o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante
E dopo tanti affanni , ove se' giunto,
Non è questa colei che t' era tolta
Dalle leggi del Cielo e della terra ?
Dal tuo crudo destino ?
Dalle sue caste voglie ?
Dal tuo povero stato ?
Dalla sua data fede , e dalla morte ?
Eccola tua , Mirtillo.
Quel volto amato tanto , e que' begli occhi,
Quel seno e quelle mani,
E quel tutto che miri ed odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede : e tu non parli ?
Mirt. Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo ?
Nè so s' io veggia o senta
Quel che pur di vedere
E di sentir mi sembra ?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Perochè tutta in lei
Vive l' anima mia , gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni , santo Imeneo,

Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. (Ma che fate voi meco,
 Vaghezze insidiose e traditrici,
 Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
 Itene; assai m' avete
 Ingannata e schernita:
 E perchè terra sete, itene a terra.
 D' amor lascivo, un tempo, arme vi fei;
 Or vi fo d' onestà spoglie e trofei).

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor. (Ma che badi, Corisca?
 Comodo tempo è di trovar perdono.
 Che fai? temi la pena?
 Ardisci pur; che pena
 Non puoi aver maggior della tua colpa).
 Coppia beata e bella,
 Tanto del Cielo e della terra amica;
 S' al vostro altero fato oggi s' inchina
 Ogni terena forza,
 Ben è ragion che vi s' inchini ancora
 Coi che contra il vostro fato e voi

'A posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli; anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu tel godi
Perchè degna ne fusti.
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n' abbia o mai n' avesse il mondo:
Credetel pur a me che cote fui
Di fede all' uno, e d' onestate al altra.
Ma tu, ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza,
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
All' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto
Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Amar. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ò cara,
L' effetto sol, non la cagion, mirando:
Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apportì,
Purchè risani, a chi fu sano è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi, amica o nemica;
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo tormento

D' ogni mia gioia. Avventurosi inganni!
 Tradimenti felici! E se ti piace
 D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mirt. Ed io pur ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti e i nostri canti:
 Scorgi i beati Amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

Mirtillo.

Così dunque son io
 Avvezzo di penar, che mi conviene
 In mezzo delle gioie anco languire?
 Assai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo,

Se tra' piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?

Amar. Ben se' tu frettoloso.

Mirt. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio, fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur, ch' altra prova
Mi fesse omai sentire
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O fortunata Coppia,
Che pianto à seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
'Ai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,

O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
Nè mal ciò che v' annoia.
Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

L' AMINTA

E

L' AMOR FUGGITIVO

DI TORQUATO TASSO;

EDIZIONE

*Formata sopra i Testi indicati nel
seguinte Avviso.*

A V V I S O

D E L L' E D I T O R E .

*H*o creduto di far cosa grata a' miei Lettori, offerendo loro compresi in due volumi, e quasi a confronto, i due capi d' opera del teatro pastorale italiano, che, originali o tradotti, da oltre a due secoli in quà formano l' ammirazione e la delizia delle più colte nazioni del mondo: il Pastor Fido del Guarini e l' Aminta del Tasso.

Per il Pastor Fido mi sono attenuto all' edizione di Ciotti, Venezia, 1602, che viene dai dotti reputata per la migliore. Trovandola di-

fettosa frequentemente, l' ho collazionata parola per parola con altre due edizioni, pur esse di qualche credito, dello stesso Ciotti; cioè quelle del 1605 e 1621: e quantunque anco queste ristampe, l' ultima specialmente, non sieno in generale niente più esatte; nondimeno mi servirono spesso a rilevare gli errori della prima, e ad emendarli. E dove questi erano comuni a tutte e tre, mi giovarono in qualche incontro a correggerli le Annotazioni che si suppongono opera del medesimo Guarini, e che ho lette ad una ad una, e per questo effetto, e per ben intendere il testo, onde punteggiarlo sensatamente. Avendo voluto ricorrere in certi casi d' incertezza alle più accreditate edizioni moderne, ho ritrovata assai commendevole quella di Palese, Venezia, 1796; soprattutto per una semplice

e giudiziosa puntatura (oggetto essenzialissimo,) che agevola l'intelligenza di qualche passo confuso o stravolto nelle precedenti ristampe a me note: sebbene ad alcuno di questi passi difficili sia stata da me data una diversa interpretazione, come si può conoscere dal confronto.

Per l' Aminta ho seguito il Testo dell' edizione di Comino, Padova, 1722, tratto da quella di Aldo, Venezia, 1590. Tenendo sempre a riscontro l' edizione di Tartini e Franchi, Firenze, 1724, citata dalla Crusca; ho adottate molte delle varianti in essa introdotte, perchè mi sembrarono preferibili alle lezioni corrispondenti del Testo Cominiano; secondando non di rado in questa scelta l' esempio dell' ill. ab. Serassi che ne à am-

messe parecchie nella nobilissima Bodoniana
 edizione in 4.^o, 1789, assistita da lui. Ed es-
 sendovi in questa edizione Bodoniana un in-
 teressante e forbito Discorso sopra l' Aminta,
 composto dallo stesso Serassi a modo di Pre-
 fazione; me ne sono prevaluto; traendo dalla
 medesima edizione l' Amor Fuggitivo del
 Tasso, pienamente corretto da molti errori
 ed arbitrij ch' erano scorsi in quasi tutte le
 ristampe antecedenti.

L' AMINTA,
FAVOLA BOSCHERECCIA
DI TORQUATO TASSO.

EDIZIONE

Formata sopra quella di COMINO del 1722:

Aggiuntovi

L' AMOR FUGGITIVO DELLO STESSO
TASSO E UN DISCORSO DELL' AB.
P. A. SERASSI SOPRA L' AMINTA;

*Tratti dall' Edizione in 4. di BODONI
del 1789.*

DISCORSO
SOPRA L'AMINTA,
DEL L'ABATE
PIERANTONIO SERASSI.

L' *Aminta* di *Torquato Tasso* è componimento così leggiadro, elegante, e perfetto in ogni sua parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno de' più cari gioielli che abbia l'italiana poesia. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto incognito a' Greci ed ai Latini, egli è fuor di dubbio che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl' Italiani ne furono gl' inventori, ed essi soli lo nobilitarono, e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l'industria, e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.

Agostino Beccari ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di secondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e formarne col suo dramma intitolato *Il Sacrificio* una regolata e compiuta azione; mentre prima di lui non s'erano vedute che nude e semplici egloghe, senza favola, senza intrec-

cio, e senza verun convenevole scioglimento. Questa pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l'anno 1554; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due principesse Estensi, Lucrezia e Lionora, in quel tempo assai giovanette.

L' esito felice di questa favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' letterati ferraresi: onde Alberto Lollio, oratore e poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch' esso una commedia pastorale che intitolò *L' Aretusa*; la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell' altra, posta poi sulle scene l' anno 1563, riuscì cosa molto dilettevole; e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesia boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza, e questa fu *La Sfortunata*, favola pastorale di Agostino Argenti, anch' esso gentiluomo ferrarese; la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel maggio del 1567 alla presenza del duca Alfonso II., del cardinal Luigi suo fratello, e del principe Francesco loro zio; essendone principal attore quel celebre Verato che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.

Il Tasso che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigj del cardinal d' Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto ch' egli

ne provò, e quanto perciò s' invaghisse di questo bellissimo genere di dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita: ond' è credibile che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta*, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo Poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il duca Alfonso che se ne mostrava invogliatissimo, e gli faceva perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarla a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura ch' egli andava facendo de' Greci e de' Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme e de' concetti più leggiadri e gentili, per adornarne a tempo debito la sua favola; di che può essere buon testimonio un *Teocrito* ch' io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.

Una scorsa però, che il Duca ebbe a fare insino a Roma nel febbrajo del 1773, porse finalmente al nostro Poeta l' opportunità di eseguir l' ideato disegno: onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll' animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo *Aminta*, e vi lavorò intorno con tanto genio e con sì fortunata felicità, che in meno di due mesi l' ebbe

ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo dramma che sarà sempre riguardato per il modello più nobile che abbia la lingua e la poesia italiana, della purità, dell' eleganza e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl' intendenti, non s' è per anco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natie grazie, o la veramente attica venustà dell' espressione.

È poi cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano e all' umile; non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio ch' egli s' avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior Poema; altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè convenendogli d' accomodarsi interamente al costume ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d' andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare

un suono tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso.

Più d'ogn' altra cosa però si vede ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo d'avvicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie, e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo, ed originario.

Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile pastorale. La favola v' è benissimo intessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L' azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti che vi s' incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l' uno dall' altro, senza bisogno d' aiuti esteriori: e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del dramma colla peripezia, e con una spezie di riconoscimento il quale, tuttochè non sia come quello dell'

Edipo Tiranno, tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione che si richiede nelle tragedie; è tuttavia molto appropriato alla qualità de' personaggi e dell'azione, e genera perciò la meraviglia accompagnata dal credibile e dal verisimile, che sono li due cardini principali dell' arte poetica.

Al ritorno del Duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' *Aminta*, la quale fu appunto eseguita nobilissamente nella primavera dello stesso anno 1573 con quel diletto degli spettatori, e applauso del Poeta, che ognuno si può immaginare. Maddama Lucrezia da Este, principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le meraviglie che si dicevano di questo galantissimo componimento, s' invogliò oltramisura di sentirlo; e com' ella era padrona confidentissima dell' Autore, fece opera ch' egli con buona grazia del Duca se ne venisse a Pesaro, e quivi gliele leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la corte: onde la Principessa aiutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si à da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo sig. Annibale

degli Abati Olivieri. In questa ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di febbrajo del 1574 a Virginio Almerici che si trovava allo Studio di Padova, dopo d'aver parlato d'un bellissimo torneamento che fu fatto in quel carnovale, e della recita di una commedia di Sforza degli Oddi perugino, intitolata *L'Erofilomachia, ovvero Duello d'Amore e d'Amicizia*, soggiunge: *Il terzo spettacolo che si è goduto questo carnovale, è stato un' Egloga del Tasso, che fu recitata questo giovedì passato da alcuni giovani d'Urbino nella sala che fu fatta per la venuta della Principessa; ed è stata tenuta per una delle vaghe composizioni che siano finora uscite in iscena in tal genere; perchè ci erano bellissimi e piacevolissimi concetti, e l'azione, ancorachè semplice, è molto piacevole ed affettuosa. È ben vero che per verità non è stata in alcune parti e principali così ben rappresentata, come meritava, massime negli affetti, da' quali nasceva il principale diletto dell' Egloga. Pure da quegli che ne àno gusto, è stata giudicata per cosa rara; e quello che di grazia s'è aggiunto a quest' Egloga, e ch'è piaciuto più che mediocrementè, è la novità del Coro fra ciascuno Atto, che rendeva maestà mirabile, e recava con piacevolissimi concetti infinito diletto agli spettatori ed ascoltatori. Passa poi a dire come que' recitanti erano partiti per Fossom-*

brone a fine di rappresentarla al cardinal della Rovere, che n'era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza ch'era propria del duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v'invitò diversi signori, e tra gli altri il principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d'apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal granduca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine e per le prospettive valuto dell'opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l'azione sì fattamente applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti; ed appena salutato, e baciato in fronte, se ne partisse, senza altrimenti presentarsi al Granduca che molto desiderava di vederlo e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima pastorale (il che fu l'anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine) ch'ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sicchè elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandio traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione francese fu, com'era ben da creder-

si, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all' averla riprodotta in Parigi, secondo l' originale, per Abel l' Angelier in 12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach consigliere del re, ed impressa in Bordò sotto gli auspicj di madama Margherita di Francia, reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguita in appresso da altre quattro, due delle quali in versi, la prima del signor di Raissiguiet, l' altra dell' abate de Torches; e due in prosa, l' una di m. Pecquet, e l' ultima di m. l' Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione francese ne comparve una in lingua illirica, fatta da Domenico Slaturchia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n' ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di don Giovanni di Jauregui, della quale don Michele di Cervantes, quel grande scrittore spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l' originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un' elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in 8; e nel 1628 se ne vide com-

parir alla luce una inglese del signor Oldmixon, assai pregiata, ed impressa in Londra dove sino dal 1591 erasi già stampato l'originale italiano da Giovanni Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro. Nel 1642 fu questa pastorale tradotta parimente in lingua tedesca da Michele Schneidern, e stampata in Amburgo in 12.; nel 1715 nell'idioma olandese da Giovambatista Dellekens, impressa in Amsterdam; e finalmente nel 1745 in Greco volgare da incerto, e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini in 8.

Più di tutte l'altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di dramma, nè vi fu quasi rimatore verso la fine del sedicesimo secolo, e sul principio del diciassettesimo, che non imprendesse a scrivere una favola boschereccia, o una tragicommedia pastorale: cosicchè nel 1614 Clemente Bartoli gentiluomo urbinato, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne avea raccolte insino a ottanta; e l'anno 1700, tempo in cui monsignor Fontanini pubblicò il suo *Aminta Difeso*, Giannantonio Moraldi ne mostrava qui in Roma sopra dugento. Tuttavolta, trattene alcune poche che sono belle veramente e degne di molta laude, come la *Filli di Sciro* del conte Guidobaldo Bonarelli, le *Pompe Funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor Fido* del Guarini, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, e la *Flori* di

Maddalena Campiglia; quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

È per altro osservabile che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s' incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall' *Aminta* cui gli autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia poesia: onde l' arguto Boccacini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, che certi poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubassero l' *Aminta*, e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal bargello; benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell' Imitazione, furono tuttavia estratti d' ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigionieri.

Da tutto ciò si rende cosa incontrastabile che il Tasso, come giunse ad occupar colla sua *Gerusalemme* il primo seggio nell' epopea italiana, così colla squisitezza del suo *Aminta* recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell' un genere e nell' altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.

PERSONAGGI.

AMORE in abito pastorale.

DAFNE, compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA, innamorato di Silvia.

TIRSI, compagno di Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, nunzio.

ELPINO, pastore.

CORO di pastori.

L' AMINTA.

PROLOGO.

AMORE.

Chi crederia che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi Celesti il più possente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire
E celarmi da lei, perch' ella vuole
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi respinge
Pur tra le corti, e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve, ed oprar l' armi

Ne' rozzi petti. Io che non son fanciullo,
 Sebben ò volto fanciullesco ed atti,
 Voglio dispor di me come a me piace;
 Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
 La face onnipotente, e l' arco d' oro.
 Però, spesso celandomi, e fuggendo
 L' imperio no, che in me non à, ma i preghi
 Ch' àn forza, porti da importuna madre;
 Ricovero ne' boschi e nelle case
 Della gente minuta. Ella mi segue,
 Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara;
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace o mi nasconde a lei,
 O dolci baci, o cosa altra più cara.
 Questo io so certo almen, che i baci miei
 Saran sempre più cari a le fanciulle,
 Se io che son l' Amor, d' amor m' intendo:
 Onde sovente ella mi cerca in vano;
 Che rivelarmi altri non vuole, e tace.
 Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
 Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
 Deposto ò l' ali, la faretra e l' arco.
 Non però disarmato io quì ne vengo:
 Che questa che par verga, è la mia face
 (Così l' ò trasformata); e tutta spira
 D' invisibili fiamme: e questo dardo,
 Sebbene egli non à la punta d' oro,
 È di tempre divine, e imprime amore
 Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
 Far cupa e immedicabile ferita

Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Che questo è 'l nome dell' alpestre ninfa)
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, or son molt' anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E perchè il colpo mio più in lei s' interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d' intorno al core
Le à ristretto il rigor dell' onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch' ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera: e in questo modo,
In questo luogo appunto io farò il colpo,
Ma veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nova guisa: e ben parrassi
Che la mia deità sia quì presente
In sè medesima, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,

Come a me piace, agguaglio : e questa è pure
 Suprema gloria e gran miracol mio ,
 Render simili alle più dotte cetre
 Le rustiche sampogne: e se mia madre
 Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
 Ciò non conosce; è cieca ella, e non io
 Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA.

Dafne.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovinezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.

Silvia.

Altri segua i dilette dell' amore,
Se pur v' è nell' amor alcun diletto:
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

Dafne.

Insipidi diporti veramente,
 Ed insipida vita! e s' a te piace,
 È sol perchè non ài provata l' altra.
 Così la gente prima, che già visse
 Nel mondo ancora semplice ed infante,
 Stimò dolce bevanda e dolce cibo
 L' acqua e le ghiande; ed or l' acqua e le
 ghiande
 Sono cibo e bevanda d' animali,
 Poichè s' è posto in uso il grano e l' uva,
 Forse, se tu gustassi anco una volta
 La millesima parte delle gioie
 Che gusta un cor amato riamando,
 Diresti, ripentita, sospirando:
 Perduto è tutto il tempo
 Che in amar non si spende:
 O mia fuggita etate,
 Quante vedove notti,
 Quanti di solitarj
 'O consumati indarno,
 Che si poteano impiegar in quest' uso,
 Il qual più replicato, è più soave!
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei;
 Che 'l pentirsi dassezzo nulla giova.

Silvia.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
 Queste parole ch' or tu fingi ed orni
 Come a te piace; torneranno i fiumi
 Alle lor fonti; e i lupi fuggiranno

Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l' orso il mare, e 'l delfin l' alpi.

Da f n e.

Conosco la ritrosa fanciullezza.

Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto; e così biondo il crine,

E così vermigliuzza avea la bocca,

E così mista col candor la rosa

Nelle guance pienotte e delicate.

Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,

Gusto da sciocca) sol tender le reti,

Ed invescar le panie, ed aguzzare

Il dardo ad una cote, e spiar l' orme

E 'l covil delle fere: e se talora

Vedea guatarmi dal cupido amante,

Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,

Piena di sdegno e di vergogna; e m' era

Mal grata la sua grazia, e dispiacente

Quanto di me piaceva altrui, pur come

Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno

L' esser guardata, amata e desiata.

Ma che non puote il tempo? e che non puote,

Servendo, meritando, supplicando,

Fare un fedele ed importuno amante?

Fui vinta, io tel confesso; e furon l' armi

Del vincitore, umiltà, sofferenza,

Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

Mostrommi l' ombra d' una breve notte

Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume

Di mille giorni non m' avea mostrato.

Ripresi allor me stessa e la mia cieca

Semplicitate, e dissi sospirando:
 Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
 Ch' io rinunzio i tuoi studj e la tua vita.
 Così spero veder ch' anco il tuo Aminta
 Pur un giorno domesticchi la tua
 Rozza salyatichezza, ed ammollisca
 Questo tuo cor di ferro e di macigno.
 Forse ch' ei non è bello? o ch' ei nont' ama?
 O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia
 Per l' amor d' altri? ovver per l' odio tuo?
 Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe a cui
 Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
 Ed egli è figlio di Silvano a cui
 Pane fu padre, il gran Dio de' pastori,
 Non è men di te bella, se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte,
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano!)
 Ch' egli, teco sdegnato, alfin procuri
 Ch' a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
 Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

Silvia.

Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
 Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale;
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole:

Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

Dafne.

Onde nasce il tuo odio?

Silvia.

Dal suo amore.

Dafne.

Piacevol padre di figlio crudele!

Ma quando mai dai mansueti agnelli

Nacquer le tigri? o i bei cigni da' corvi?

O me inganni, o te stessa.

Silvia.

Odio il suo amore

Ch' odia la mia onestate, ed amai lui,

Mentr' ei volse di me quel ch' io voleva.

Dafne.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama

Quel ch' a sè brama.

Silvia.

Dafne, o taci, o parla

D' altro se vuoi risposta.

Dafne.

Or guata modi!

Guata che dispettosa giovinetta!

Or rispondimi almen: s' altri t' amasse,

Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Silvia.

In questa guisa gradirei ciascuno

Insidiator di mia virginitate,

Che tu dimandi amante, ed io nimico.

D a f n e.

Stimi dunque nemico
 Il monton dell' agnella?
 Della giovenca il toro?
 Stimi dunque nemico
 Il tortore a la fida tortorella?
 Stimi dunque stagione
 Di nimicizia e d' ira
 La dolce primavera
 Ch' or, allegra e ridente,
 Riconsiglia ad amare
 Il mondo e gli animali,
 E gli uomini e le donne? E non t' accorgi
 Come tutte le cose
 Or sono innamorate
 D' un amor pien di gioia e di salute?
 Mira là quel colombo
 Con che dolce susurro lusingando
 Bacia la sua compagna:
 Odi quell' usignuolo
 Che va di ramo in ramo
 Cantando: Io amo, io amo, e se nol sai
 La biscia or lascia il suo veleno, e corre,
 Cupida, al suo amatore:
 Van le tigri in amore:
 Ama il leon superbo, e tu sol, fiera
 Più che tutte le fere,
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.
 Ma che dico leoni e tigri e serpi
 Che pur àn sentimento? amano ancora
 Gli alberi: veder puoi con quanto affetto,

E con quanto iterati abbracciamenti
 La vite s' avviticchia al suo marito:
 L' abete ama l' abete, il pino il pino:
 L' orno per l' orno, e per la salce il salce,
 E l' un per l' altro faggio arde e sospira:

Quella quercia che pare
 Sì ruvida e selvaggia,
 Sente anch' ella il potere
 Dell' amoroso foco; e se tu avessi
 Spirto e senso d' amore, intenderesti
 I suoi muti sospiri: or tu da meno
 Esser vuoi delle piante,
 Per non esser amante?

Cangia, cangia consiglio,
 Pazerella che sei...

Silvia.

Orsù, quando i sospiri
 Udirò delle piante,
 Io son contenta allor d' esser amante.

Dafne.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
 E burli mie ragioni, o in amore
 Sorda non men, che sciocca: ma va pure;
 Che verrà tempo che ti pentirai
 Non averli seguiti: e già non dico
 Allorchè fuggirai le fonti ov' ora
 Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
 Allorchè fuggirai le fonti, solo
 Per tema di vederti crespa e brutta,
 Questo avverratti ben; ma non t' annunzio
 Già questo solo, che, bench' è gran male,

È però mal comune. Or non rammenti
 Ciò che l' altrieri Elpino raccontava,
 Il saggio Elpino a la bella Licori,
 Licori che in Elpin puote cogli occhi
 Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
 Se 'l dovere in amor si ritrovasse;
 E 'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
 Gran maestri d' amore; e 'l raccontava
 Nell' antro dell' Aurora, ove sull' uscio
 È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani?*
 Diceva egli, e diceva che gliel disse
 Quel grande che cantò l' armi e gli amori,
 Ch' a lui lasciò la fistola morendo;
 Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
 Là dove esala un fumo pien di puzza
 Dalle triste fornaci d' Acheronte;
 E che quivi punite eternamente
 In tormenti di tenebre e di pianto
 Son le femmine ingrater e sconoscenti,
 Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
 Alla tua feritate:
 E dritto è ben, ch' il fumo
 Tragga maisempre il pianto da quegli occhi
 Onde trarlo giammai
 Non potè la pietate.
 Segui, segui tuo stile,
 Ostinata che sei.

Silvia.

Ma che fè allor Licori? e che rispose
 A queste cose?

Dafne.

Tu de' fatti proprj

Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?

Cogli occhi gli rispose.

Silvia.

Come risponder sol puote cogli occhi?

Dafne.

Risposer questi con dolce sorriso,

Volti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi:

Tu bramar più non dèi; costei non puote

Più darti. E tanto solo basterebbe

Per intera mercede al casto amante,

Se stimasse verraci, come belli,

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Silvia.

E perchè lor non crede?

Dafne.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch'ardendo,

Forsennato egli errò per le foreste

Sì, ch'insieme movea pietate e riso

Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?

Nè già cose scrivea degne di riso,

Sebben cose facea degne di riso,

Lo scrisse in mille piante, e con le piante

Crebbero i versi; e così lessi in una:

Specchi del cor fallaci, infidi lumi,

Ben riconosco in voi gl'inganni vostri;

Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

Silvia.

Lo quì trapasso il tempo ragionando,

Nè mi sovviene ch'oggi è 'l dì prescritto,

Ch' andar si deve alla caccia ordinata
 Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta
 Ch' io pria deponga nel solito fonte
 Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi
 Seguendo in caccia una damma veloce,
 Ch' alfin giunsi ed uccisi.

Dafne.

Aspetterotti,
 E forse anch' io mi bagnerò nel fonte:
 Ma sino alle mie case ir prima voglio;
 Che l' ora non è tarda, come pare.
 Tu nelle tue m' aspetta ch' a te venga;
 E pensa intanto pur quel che più importa
 Della caccia e del fonte: e se non sai,
 Credi di non saper, e credi a' savj.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

Aminta.

'O visto al pianto mio
 Risponder per pietate i sassi e l' onde;
 E sospirar le fronde
 'O visto al pianto mio:
 Ma non ò visto mai
 Nè spero di vedere
 Compassion nella crudele e bella
 Che non so s' io mi chiami o donna o fera;
 Ma nega d' esser donna,
 Poichè nega pietate
 A chi non la negaro
 Le cose inanimate.

Tirsi.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Aminta.

Ahi lasso!

Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
È solo à sete del mio sangue: e tosto
Voglio ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan cogli occhi.

Tirsi.

Ahi, Aminta! ahi, Aminta!
Che parli? o che vaneggi? Or ti conforta;
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Aminta

Oimè! come poss' io?
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia?

Tirsi.

O miserello,
Non disperar; ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni, ed alle tigri ircane.

Aminta.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tirsi.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura

Più che fraschetta al vento, e più che cima
 Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
 Fa ch' io sappia più addentro della tua
 Dura condizione, e dell' amore:
 Che sebben confessato m' ài più volte
 D' amare, mi tacesti però dove
 Fosse posto l' amore, ed è ben degna
 La fedele amicizia, ed il comune
 Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
 Ciò ch' agli altri si cела.

Aminta.

Io son contento,
 Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
 E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
 Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
 Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
 La cagion del morire, e che l' incida
 Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
 Dove sarà sepolto il corpo esangue;
 Sicchè talor, passandovi quell' empia,
 Si goda di calcar l' ossa infelici
 Col piè superbo, e tra sè dica, È questo
 Pur mio trionfo; e goda di vedere
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 Li pastor paesani e pellegrini
 Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
 Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe
 Ch' ella, commossa da tarda pietate,
 Piangesse morto chi già vivo uccise;
 Dicendo: O pur quì fosse e fosse mio!
 Or odi.

Tirsi.

Segui pur; ch' io ben t' ascolto
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Aminta.

Essendo io fanciulletto, sicchè appena
Giunger potea colla man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d' armenti;
Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme
Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie colle reti
Ai pesci ed agli augelli; e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
Appoco appoco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germiui,
Un incognito affetto

Che mi fea desiare
 D' esser sempre presente
 A la mia bella Silvia;
 E bevea da' suoi lumi
 Un' estranea dolcezza
 Che lasciava nel fine
 Un non so che d' amaro:
 Sospirava sovente, e non sapeva
 La cagion de' sospiri.
 Così fui prima amante, ch' intendessi
 Che cosa fosse amore.
 Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
 Ora m' ascolta, e nota.

Tirsi.

È da notare.

Aminta.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
 Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
 Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,
 Alle guance di Fillide volando,
 Alle guance vermiglie come rosa,
 Le morse e le rimorse avidamente;
 Ch' alla similitudine ingannata,
 Forse un fior le credette. Allora Filli
 Cominciò lamentarsi impaziente,
 Dell' acuto dolor della puntura;
 Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
 Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
 Con parole d' incanti leverotti
 Il dolor della picciola ferita.

A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia; e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa; e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di què' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io che sino a quel punto altro non volsi,
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca:
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda quanto Amore
Aguzza l' intelletto!), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua,
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,

Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aïta
Alla finta ferita, ah! lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Coglion sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o felli
Più lenti, e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D' un secreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che, fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevamo, ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nosri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino

Mormorando diceva un suo secreto:
 Silvia (le dissi), io per te ardo; e certo
 Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
 Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
 Un improvviso, insolito rossore
 Che diede segno di vergogna e d' ira:
 Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
 Un silenzio turbato, e pien di dure
 Minacce: indi si tolse, e più non volle
 Nè vedermi nè udirmi: e già tre volte
 'A il nudo mietitor tronco le spighe,
 Ed altrettante il verno à scossi i boschi
 Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
 Tentata ò per placarla, fuor che morte,
 Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
 E morirò volentier, purch' io sia certo
 Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
 Nè so di tai due cose, qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 Alla mia fede, e maggior ricompensa
 Alla mia morte; ma bramar non deggio
 Cosa che turbi il bel lume sereno
 Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tirsi.

È possibil però, che s' ella un giorno
 Udisse tai parole, t' amasse?

Aminta.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
 Come l' aspe l' incanto.

Tirsi.

Or ti confida;
Ch' a me dà il cor di far ch' ella t' ascolti.

Aminta.

O nulla impetrerai; o se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tirsi.

Perchè dispererai?

Aminta.

Giusta cagione

'O del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

Tirsi.

Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
Ch' à nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno;
E la fraude nel seno, ed il rasoio
Tien sotto il manto? Orsù, sta di bon core;
Che i sciaurati pronostici infelici
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non àn mai effetto:
E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' à predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All' amor tuo.

Aminta.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

Tirsi.

Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi, molte volte
Prendonsi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi e divise e fogge nove:
Ma soprattutto guarda che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance; ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe che incantando,
Fan traveder e tradir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti:
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;

Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scanne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala,
'An tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua o in foco,
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice Albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di Cigni e di Ninfe e di Sirene,
Di Sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia miglior DUCE, o cavaliere;
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
O che sentii! che vidi allora! l' vidi

Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,
 Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora,
 Senza vel, senza nube, e quale e quanta
 Agl' Immortali appar vergine Aurora,
 Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi:
 E, fecondando, illuminar d' intorno
 Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
 Elpin seder accolto: ed in quel punto
 Sentii me far di me stesso maggiore,
 Pien di nova virtù, pieno di nova
 Deitade; e cantai guerre ed eroi,
 Sdegnando pastoral ruvido carme.
 E sebben poi (come altrui piacque) feci
 Ritorno a queste selve, io pur ritenni
 Parte di quello spirito: nè già suona
 La mia sampogna umil, come soleva;
 Ma di voce più altera e più sonora,
 Emula delle trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno
 Guardo mirando, affascinommi; ond' io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i pastor credean ch' io fossi stato
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
 Questo t'ò detto acciocchè sappi quanto
 Il parlar di costui di fede è degno:
 E dei bene sperar, sol perch' ei vuole
 Che nulla sperì.

Aminta.

Piacemi d'udire

Quanto mi narri. A te dunque rimetto
 La cura di mia vita.

Tirsi.

Io n' avrò cura.

Tu fra mezz' ora quì trovar ti lassa.

C O R O.

O bella età dell' oro !

Non già perchè di latte

Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco ;

Non perchè i frutti loro

Dier, dall' aratro intatte,

Le terre, e i serpi errar senz' ira o toско ;

Non perchè nuvol fosco

Non spiegò allor suo velo,

Ma in primavera eterna,

Ch' ora s' accende e verna,

Rise di luce e di sereno il cielo ;

Nè portò, peregrino,

O guerra o merce agli altrui lidi il pino :

Ma sol perchè quel vano

Nome senza soggetto,

Quell' idolo d' errori, idol d' inganno ;

Quel che dal volgo insano

Onor poscia fu detto

(Che di nostra natura 'l feo tiranno,)

Non mischiava il suo affanno

Fra le liete dolcezze

Dell' amoroso gregge ;

Nè fu sua dura legge

Nota a quell' alme in liberate avvezze ;

Ma legge aurea e felice

Che Natura scolpì : *S' ei piace, ei lice.*

Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti, senz' archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella, ignude
Scopria sue fresche rose
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso o in fiume o in lago
Scherzar si vide coll' amata il vago.

Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletta,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.

E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore e di Natura donno,
Tu, domator de' regi;
Che fai tra questi chiostri

Che la grandezza tua capir non ponno ?
 Vattene, e turba il sonno
 Agl' illustri e potenti:
 Noi quì, negletta e bassa
 Turba, senza te lassa
 Viver nell' uso dell' antiche genti.
 Amiam; che non à tregua
 Cogli anni umana vita, e si dilegua:
 Amiam; che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
 A noi sua breve luce
 S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia:
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutte piaga e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
A negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! o come a te confassi
Tal nome! è quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde: e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch' angui, leoni ed orsi;

Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse
Perchè fior via più belli ài nel bel volto.
Oimè! quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi ài nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse
Perchè mel via più dolce ài nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesimo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altrieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nel credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
'Anno appena le guance, e che con arte,
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembante e nelle forze
Sono costoro, or di ch' alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi

Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono, ah! che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro, e regna l' oro.
O chiunque tu fosti che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando, Abbiate pace:
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento;
E con piè immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' Amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro, è il maggior mostro
Ed il più abbominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi che gli à date la natura
Per sua salute, il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza ed armi
Della donna, bellezza e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza, se mi fe natura
Atto a far violenza ed ad rapire?
Storzerò, rapirò quel che costei
Mi nega, ingrata, in merto dell' amore?

Che, per quanto un caprar testè mi à detto,
 Ch' osservato à suo stile, ella à per uso
 D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
 E mostrato m' à il loco, ivi io disegno
 Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
 Ed aspettar sinchè vi venga; e come
 Veggia l' occasion, correrle addosso.
 Qual contrasto col corso o colle braccia
 Potrà fare una tenera fanciulla
 Contra me sì veloce e sì possente?
 Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
 Di pietà, di bellezza: che s' io posso
 Questa mano r avvolgerle nel crine,
 Indi non partirà, ch' io pria non tinga
 L' armi mie, per vendetta, nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

D a f n e.

Tirsi, com' io t' ò detto, io m' era accorta
 Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
 Buoni officj n' ò fatti; e son per farli
 Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
 Le tue preghiere: ma torrei piuttosto
 A domar un giuvenco, un orso, un tigre,
 Che a domar una semplice fanciulla,
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che non s' avveggia ancor come sian calde
 L' armi di sua bellezza e come acute,

Ma ridendo e piangendo uccida altrui,
E l' uccida, e non sappia di ferire.

Tirsi.

Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L' arte del parer bella e del piacere,
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?

Dafne.

Chi è 'l mastro

Di cotant' arte?

Tirsi.

Tu fingi, e mi tenti:

Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiate piume.

Dafne.

Come à nome 'l gran mastro?

Tirsi.

Dafne à nome.

Dafne.

Lingua bugiarda.

Tirsi.

E perchè? tu non sei

Atta a tener mille fanciulle a scola?

Benchè, per dir il ver, non àn bisogno

Di maestro: maestra è la natura;

Ma la madre e la balia anco v' àn parte.

D a f n e.

In somma, tu sei goffo insieme e tristo.
 Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
 Se Silvia è semplicetta, come pare
 Alle parole, agli atti, ier vidi un segno
 Che me ne dette dubbio. Io la trovai
 Là presso la Cittade in quei gran prati
 Ove fra stagni giace un' isoletta,
 Sovra essa un lago limpido e tranquillo;
 Tutta pendente in atto, che pareva
 Vagheggiar sè medesima, e 'nsieme insieme
 Chieder consiglio all' acque, in qual maniera
 Dispor dovesse in sulla fronte i crini,
 E sopra i crini il velo, e sopra 'l velo
 I fior che tenca in grembo: e spesso spesso
 Or prendeva un ligustro, or una rosa,
 E l' accostava al bel candido collo,
 Alle guance vermiglie; e de' colori
 Fea paragone; e poi, siccome lieta
 Della vittoria, lampeggiava un riso
 Che pareva che dicesse: Io pur vi vinco;
 Nè porto voi per ornamento mio,
 Ma porto voi sol per vergogna vostra,
 Perchè si veggia quanto mi cedete.
 Ma mentre ella s' ornava e vagheggiava,
 Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
 Ch' io di lei m' era accorta; e vergognando,
 Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
 Intanto io più ridea del suo rossore,
 Ella più s' arrossia del riso mio.
 Ma perchè accolta una parte de' crini,

E l' altra aveva sparsa; una o due volte
 Cogli occhi al lago consiglier ricorse,
 E si mirò quasi di furto, pure
 Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
 Ed incolta si vide, e si compiacque,
 Perchè bella si vide ancorchè incolta.
 Io me n' avvidi, e tacqui.

Tirsi.

Tu mi narri

Quel ch' io credeva appunto: or non m' apposi?

Dafne.

Ben t' apponesti: ma pur odo dire
 Che non erano pria le pastorelle
 Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
 Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
 E invecchiando intristisce.

Tirsi.

Forse allora

Non usavan sì spesso i cittadini
 Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
 Le nostre forosette aveano in uso
 D' andare alla cittade, or son mischiate
 Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
 Questi discorsi: or, non farai ch' un giorno
 Silvia contenta sia che le ragioni
 Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Dafne.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tirsi.

E costui rispettoso è fuor di modo.

D a f n e.

È spacciato un amante rispettoso.

Consigliar pur, che faccia altro mestiero,
Poich' egli è tal. Chi imparar vuol d' amare,
Disimpari il rispetto: osi domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E se questo non basta, anco rapisca.

Or, non sai tu com' è fatta la donna?

Fugge, e fuggendo vuol ch' altri la giunga?

Niega, e negando vuol ch' altri si toglia;

Pugna, e pugnando vuol ch' altri la vinca.

Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:

Non ridir ch' io ciò dica; e soprattutto

Non porlo in rime, tu sai s' io saprei

Renderti poi per versi altro che versi.

T i r s i.

Non ài cagion di sospettar ch' io dica

Cosa giammai che sia contra tuo grado.

Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce

Memoria di tua fresca giovanezza,

Che tu m' aiti ad aitar Aminta

Miserel, che si muore.

D a f n e.

O che gentile

Scongioro à ritrovato questo sciocco,

Di rammentarmi la mia giovanezza,

Il ben passato, e la presente noia!

Ma che vuoi tu ch' io faccia?

T i r s i.

A te non manca

Nè saper nè consiglio: basta sol, che
Ti disponga a voler.

Dafne.

Orsù, dirotti:

Dobbiamo in breve andare, Silvia ed io,
Al fonte che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici, ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tirsi.

Ma che però?

Dafne.

Ma che però? da poco
Intenditor! s'ài senno, tanto basti.

Tirsi.

Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.

Dafne.

S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.

Tirsi.

Egli è ben tal, che 'l merta.

Dafne.

Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesimo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioia?
Che sol amando, uom sa che sia diletto.

Tirsi.

I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d'Amor, senza l'amaro.

Dafne.

Inspido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tirsi.

È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico, nel cibo e dopo 'l cibo.

Dafne.

Ma non se 'l cibo si possede e piace,
E gustato, a gustar sempre n'invoglia.

Tirsi.

Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?

Dafne.

Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

Tirsi.

Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non avrà più nè pianti nè sospiri.
Abbastanza ò già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

Dafne.

Ma non ài

Già goduto abbastanza.

Tirsi.

Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

Dafne.

Sarà forza l' amar, se non fia voglia.

Tirsi.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

Dafne.

Ma chi lunge è d' Amor?

Tirsi.

Chi teme e fugge.

Dafne.

E che giova fuggir da lui ch' à l' ali?

Tirsi.

Amor nascente à corte l' ali: appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

Dafne.

Pur non s' accorge l' uom, quand' egli nasce;
E quando uom se n' accorge, è grande e vola.

Tirsi.

Non, s' altra volta nascer non l' à visto.

Dafne.

Vedrem, Tirsi, s' avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

Tirsi.

Crudel! daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch' ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

Dafne.

Tu mi scherni, e forse

Non mertì amante così fatta: ah! quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

Tirsi.

Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l' uso
Di tutte quante: ma se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

Dafne.

Contento vivi,

Più che mai fossi, o Tirsi: in ozio vivi;
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

Tirsi.

O Dafne, a me quest' ozio à fatto Dio,
Colui che Dio quì può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampj armenti e l' ampie gregge
Dall' uno all' altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse allorchè suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge, altri conservi
Le lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta or che se' 'n ozio. Ond' è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli Avi del mio vivo e vero
Non so s' io lui mi chiami Apollo o Giove;
Che nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo:
Agreste Musa à regal merto; e pure,

Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
 Non canto lui, perocchè lui non posso
 Degnamente onorar se non tacendo
 E riverendo; ma non fian giammai
 Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
 Soave fumo d' odorati incensi;
 Ed allor questa semplice e devota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
 E che, mutando i fiumi e letto e corso,
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Dafne.

O, tu vai alto! orsù, discendi un poco
 Al proposito nostro.

Tirsi.

Il punto è questo,
 Che tu in andando al fonte con colei,
 Cerchi d' intenerirla; ed io frattanto
 Procurerò ch' Aminta là ne venga.
 Nè la mia forse men difficil cura
 Sarà di questa tua, or vanne.

Dafne.

Io vado;

Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tirsi.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
 Aminta è quel che di là spunta, è desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

Aminta.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
 E s' avrà fatto nulla;
 Prima ch' io vada in nulla,
 Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
 Della crudel fanciulla.
 A lei cui tanto spiace
 La piaga del mio core,
 Colpo de' suoi begli occhi;
 Altrettanto piacer dovrà per certo
 La piaga del mio petto,
 Colpo della mia mano.

Tirsi.

Nove, Aminta, t' annunzio di conforto:
 Lascia omai questo tanto lamentarti.

Aminta.

Oimè! che di'? che porte?
 O la vita, o la morte?

Tirsi.

Porto salute e vita, s' ardirai
 Di farti loro incontra: ma fa d' uopo
 D' esser un uom, Aminta, un uom ardito.

Aminta.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tirsi.

Se la tua donna fosse in mezz' un bosco
 Che, cinto intorno d' altissime rupi,

Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V' andresti tu?

Aminta.

V' andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

Tirsi.

E s' ella fosse tra ladroni ed armi,
V' andresti tu?

Aminta.

V' andrei più lieto e pronto,
Che l' assetato cervo alla fontana.

Tirsi.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

Aminta.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell' Inferno, quando ella vi sia;
S' esser può Inferno, ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

Tirsi.

Odi.

Aminta.

Di tosto.

Tirsi.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

Aminta.

O, che mi dici?

Silvia m' attende ignuda e sola?

Tirsi.

Se non quanto v' è Dafne ch' è per noi. Sola,

Aminta.

Ignuda ella m' aspetta?

Tirsi.

Ignuda: ma...

Aminta.

Oimè! che *Ma?* tu taci; tu m' uccidi.

Tirsi.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

Aminta.

Dura conclusion che tutte attosca
Le dolcezze passate! Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia?

Tirsi.

S' a mio senno farai, sarai felice.

Aminta.

E che consigli?

Tirsi.

Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t' appresenta.

Aminta.

Tolga Dio, che mai faccia

Cosa che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai, che le spiacesse,

Fuorchè l' amarla: e questo a me fu forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch' in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

Tirsi.

Or mi rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d' amarla, per piacerle?

Aminta.

Nè questo mi consente Amor, ch' io dica,
Nè ch' immagini pur d' aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

Tirsi.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla?

Aminta.

Al suo dispetto no; ma l' amerei.

Tirsi.

Dunque fuor di sua voglia?

Aminta.

Sì per certo.

Tirsi.

Perchè dunque non osi oltre sua voglia
Prenderne quel che, sebben grava imprima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce.
Che l' abbi preso?

Aminta.

Ahi, Tirsi, Amorrisponda

Per me; che, quanto a mezz' il cor mi parla,
Non so ridir; tu troppo scaltro sei,
Già per lungo uso, a ragionar d' amore:

A me lega la lingua
 Quel che mi lega il core.

Tirsi.

Dunque andar non vogliamo?

Aminta.

Andare io voglio,
 Ma non dove tu stimi.

Tirsi.

E dove?

Aminta.

A morte,
 S' altro in mio pro non à fatto, che quanto
 Ora mi narri.

Tirsi.

E poco parti questo?

Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
 Consigliasse l' andar, se non vedesse
 In parte il cor di Silvia? E forsech' ella
 Il sa, nè però vuol ch' altri risappia
 Ch' ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso
 Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
 Quel che più le dispiace? or dove è dunque
 Questo tuo desiderio di piacerle?
 E s' ella vuol che 'l tuo diletto sia
 Tuo furto o tua rapina, e non suo dono
 Nè sua mercede; a te, folle, che importa.
 Più l' un modo, che l' altro?

Aminta.

E chi m' accerta
 Che il suo desir sia tale?

Tirsi.

O mentecatto!

Ecco, tu chiedi pur quella certezza
 Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
 Dirittamente, e tu cercar non dèi.
 Ma chi t' accerta ancor, che non sia tale?
 Or s' ella fosse tale, e non v' andassi?
 Eguale è il dubbio e 'l rischio; ah! pur è meglio
 Come ardito morir, che come vile.
 Tu taci: tu sei vinto: ora confessa
 Questa perdita tua che fia cagione
 Di vittoria maggiore. Andianne.

Aminta.

Aspetta.

Tirsi.

Che *Aspetta*? non sai tu se 'l tempo fugge?

Aminta.

Deh pensiam pria se ciò dee farsi e come.

Tirsi.

Per strada penserem ciò che vi resta:
 Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

C O R O.

Amore, in quale scola,
 Da qual mastro s' apprende
 La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
 Chi n' insegna a spiegare
 Ciò che la mente intende
 Mentre coll' ali tue sovra il ciel vola?
 Non già la dotta Atene,

Nè 'l Liceo nel dimostra ;
 Non Febo in Elicona ,
 Che sì d' Amor ragiona ,
 Come colui ch' impara :
 Freddo ne parla, e poco ;
 Non à voce di foco ,
 Come a te si conviene ;
 Non alza i suoi pensieri
 A par de' tuoi misteri.
 Amor, degno maestro
 Sol tu sei di te stesso ,
 E sol tu sei da te medesimo espresso.
 Tu di legger insegni
 Ai più rustici ingegni
 Quelle mirabil cose
 Che con lettere amoroze
 Scrivi di propria man negli occhi altrui.
 Tu in bei facondi detti
 Sciogli la lingua da' fedeli tuoi :
 E spesso (o strana e nova
 Eloquenza d' Amore !)
 Spesso in un dir confuso ,
 E 'n parole interrotte
 Meglio si esprime il core ,
 E più par che si mova ,
 Che non si fa con voci adorne e dotte :
 E 'l silenzio ancor suole
 Aver prieghi e parole.
 Amor, leggan pur gli altri
 Le socratiche carte ;

Ch' io in due begli occhi apprendereò quest'
arte :

E perderan le rime
Delle penne più sagge,
Appo le mie selvagge
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

187

AMINTA

Ch' io in hoc pagis occidi appropinquabo quae

1878

ATTO TERZO.

Après le titre se trouve un vers qui est le commencement de la scène suivante.

Que l'on se rappelle en tout cas le vers qui précède.

SCENA PRIMA.

CONDOTTI. TIRSI, CORO.

Tirsi.

O crudeltate estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiata e quattro
Ingratissimo sesso! e tu, Natura,
Negligente maestra; perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L' altre parti obbliasti? Ahi miserello!
Forse à sè stesso ucciso: ei non appare.
Io l' ò cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ove lasciaiilo, e nei contorni;
Nè trovo lui nè orme de' suoi passi.
Ahi che s' è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

Coro.

Tu mi pari

Così turbato: e qual cagion t' affanna?

Ond' è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.

Tirsi.

Temo del mal d' Aminta: avetel visto?

Coro.

Noi visto non l' abbiam dappoichè teco,
Buona pezz' à, partì: ma che ne temi?

Tirsi.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

Coro.

Ucciso di sua mano? or perchè questo?
Che ne stimi cagione?

Tirsi.

Odio ed Amore.

Coro.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? ma parla più chiaro.

Tirsi.

L' amar troppo una ninfa, e l' esser troppo
Odiato da lei.

Coro.

Deh narra il tutto.

Questo è luogo di passo; e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch' egli istesso.

Tirsi.

Dirollo volentier; che non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana,
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:

Or me ne pento), che Silvia dovea
 Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
 Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
 Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
 Stimolar importuno: e spesso in forse
 Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi,
 Pur mal suo grado, innanzi. Or quando omai
 C' era il fonte vicino, ecco sentiamo
 Un femminil lamento, e quasi a un tempo
 Dafne veggiam, che battea palma a palma;
 La qual come ci vide, alzò la voce:
 Ah correte (gridò); Silvia è sforzata.
 L' innamorato Aminta che ciò intese,
 Si spiccò com' un pardo; ed io seguilo.
 Ecco miriamo a un' arbore legata
 La giovinetta ignuda come nacque;
 Ed a legarla, fune era il suo crine;
 Il suo crine medesimo in mille nodi
 Alla pianta era avvolto: e 'l suo bel cinto
 Che del sen virginal fu pria custode,
 Di quello stupro era ministro, ed ambe
 Le mani al duro tronco le stringea:
 E la pianta medesima avea prestati
 Legami contra lei; ch' una ritorta
 D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
 Delle tenere gambe. A fronte a fronte
 Un Satiro villan noi le vedemmo,
 Che di legarla pur allor finìa.
 Ella, quanto potea, faceva schermo:
 Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
 Aminta con un dardo che tenea

Nella man destra, al Satiro avventossi
 Come un leone; ed io frattanto pieno
 M' avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
 Come la fuga dell' altro concesse
 Spazio a lui di mirare, egli rivolse
 I cupidi occhi in quelle membra belle
 Che, come suole tremolare il latte
 Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
 E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
 Poscia accostossi pianamente a lei,
 Tutto modesto e disse: O bella Silvia,
 Perdona a queste man, se troppo ardire
 È l' appressarsi alle tue dolci membra;
 Perchè necessità dura le sforza,
 Necessità di scioglier questi nodi:
 Nè questa grazia che fortuna vuole
 Conceder loro, tuo mal grado sia.

Coro.

Parole da ammollir un cor di sasso.
 Ma che rispose allor?

Tirsi.

Nulla rispose,
 Ma disdegnosa e vergognosa, a terra
 Chinava il viso; e 'l delicato seno,
 Quanto potea, torcendosi, celava.
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
 Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
 Già di nodi sì bei non era degno
 Così ruvido tronco: or, che vantaggio
 'Anno i servi d' Amor, se lor comune
 È colle piante il prezioso laccio?

Pianta crudel, potesti quel bel crine
 Offender tu, ch' a te feo tanto onore?
 Quinci colle sue man le man le sciolse
 In modo tal, che pareo che temesse
 Pur di toccarle, e desiasse insieme.
 Si chinò poi, per islegarle i piedi;
 Ma come Silvia in libertà le mani
 Si vide, disse in atto dispettoso:
 Pastor, non mi toccar; son di Diana:
 Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Coro.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
 Ahi d' opra graziosa ingrato merto!

Tirsi.

Ei si trasse in disparte riverente,
 Non alzando pur gli occhi per mirarla;
 Negando a sè medesimo il suo piacere,
 Per torre a lei fatica di negarlo.
 Io che m' era nascoso, e vedea il tutto,
 Ed udia il tutto; allor fui per gridare:
 Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
 Dopo molta fatica ella si sciolse;
 E sciolta appena senza dire, Addio,
 A fuggir cominciò com' una cerva:
 E pur nulla cagione avea di tema;
 Che l' era noto il rispetto d' Aminta.

Coro.

Perchè dunque fuggissi?

Tirsi.

Alla sua fuga

Volse l' obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

Coro.

Ed in quest' anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

Tirsi.

Nol so, ch' io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'n vano,
Ch' io la smarrì; e poi tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch' egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

Coro.

È uso ed arte
Di ciascun ch' ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l' effetto.

Tirsi.

Dio faccia ch' ei non sia tra questi rari!

Coro.

Non sarà, no.

Tirsi.

Io voglio irmene all' antro
Del saggio Elpino: ivi, s' è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch' ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

Aminta.

Dispietata pietate
 Fu la tua veramente, o Dafne, allora
 Che ritenesti il dardo;
 Perocchè 'l mio morire
 Più amaro sarà, quanto più tardo.
 Ed or perchè m' avvolgi
 Per sì diverse strade, e per sì varj
 Ragionamenti, in vano? di che temi?
 Ch' io non m' uccida? temi del mio bene.

Dafne.

Non disperar, Aminta;
 Che io lei ben conosco: io
 Sola vergogna fu, non crudeltate,
 Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Aminta.

Oimè! che mia salute
 Sarebbe il disperare,
 Poichè sol la speranza
 È stata mia rovina; ed anco, ah! lasso!
 Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
 Sol perchè io viva: e quale è maggior male,
 Della vita d' un misero com' io?

Dafne.

Vivi misero, vivi
 Nella miseria tua; e questo stato
 Sopporta sol per divenir felice

Quando che sia ; fia premio della speme,
 Se vivendo e sperando ti mantieni,
 Quel che vedesti nella bella ignuda.

Aminta.

Non pareva ad Amor e a mia Fortuna,
 Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
 Non m' era dimostrato
 Quel che m' era negato.

Nerina.

Dunque a me pur convien esser sinistra
 Cornice d' amarissima novella.
 O per maisempre misero Montano,
 Qual animo fia 'l tuo quando udirai
 Dell' unica tua Silvia il duro caso?
 Padre vecchio ! orbo padre ! ah non più padre !

Dafne.

Odo una mesta voce.

Aminta.

Io odo 'l nome
 Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere:
 Ma chi è che la noma?

Dafne.

Ella è Nerina,
 Ninfa gentil che tanto a Cintia è cara,
 Ch' à sì begli occhi, e così belle mani,
 E modi sì avvenenti e graziosi.

Nerina.

E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
 Di ritrovar le reliquie infelici,
 Se nulla ve ne resta. Ahi Silvia! ah dura
 Infelice tua sorte!

Aminta.

Oimè! che fia che costei dice?

Nerina.

O Dafne!

Dafne.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Nerina.

Ahi ch' a ragione

Sospiro l' aspro caso!

Aminta.

Ahi! di qual caso

Può ragionar costei? io sento, io sento
Che mi s' agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

Dafne.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

Nerina.

O Dio! perchè son io

La messaggiera? e pur convien narrarlo.

Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l' occasion, saper la dèi:

Poi, rivestita, mi pregò che seco

Ir volessi alla caccia che ordinata

Era nel bosco ch' à nome dall' elci.

Io la compiacqui: andammo, e ritrovammo

Molte ninfe ridotte; e indi a poco

Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,

Grande fuor di misura; e dalle labbra

Ei gocciolava una bava sanguigna.

Silvia un quadrello adatta su la corda

D' un arco ch' io le diedi, e tira, e 'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

Aminta.

O dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s' annunzia?

Nerina.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi:
Ma pur per l' orme lor tanto m' avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch' io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude:
E fu mia sorte ch' io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Talchè, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

Aminta.

Poco parti aver detto? O velo! o sangue!
O Silvia, tu se' morta!

Dafne.

O miserello!

Tramortito è d' affanno, e forse morto.

Nerina.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento; ecco, riviene.

Aminta.

Dolor che sì mi cruci,
Che non m' uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l' officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch' ella prenda tal cura,
Poichè tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volsi.
Tu mel negasti, e 'l Ciel a cui pareo
Ch' io precorressi col morir la noia
Ch' apprestata m' avea.
Or che fatt' à l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moia;
E tu soffrir lo dèi.

Dafne.

Aspetta alla tua morte,
Sinchè 'l ver meglio intenda.

Aminta.

Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè che troppo ò atteso, e troppo inteso!

Nerina.

Deh foss' io stata muta!

Aminta.

Ninfa, dammi, ti prego,
 Quel velo ch' è di lei
 Solo e misero avanzo,
 Sicch' egli m' accompagni
 Per questo breve spazio
 E di via e di vita, che mi resta;
 E colla sua presenza
 Accresca quel martire
 Ch' è ben picciol martire
 S' ò bisogno d' aiuto al mio morire.

Nerina.

Debbo darlo, o negarlo?
 La cagion perchè 'l chiedi,
 Fa ch' io debba negarlo.

Aminta.

Crudel! sì picciol dono
 Mi nieghi al punto estremo?
 E 'n questo anco maligno
 Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
 A te si resti: e voi restate ancora;
 Ch' io vo per non tornare.

Dafne.

Aminta, aspetta, aspetta:
 Oimè con quanta furia egli si parte!

Nerina.

Egli va sì veloce,
 Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
 Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio

Ch' io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

C O R O.

Non bisogna la morte;
Ch' a stringer nobil core,
Prima basta la fede, e poi l' amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch' amore è merce, e con amar si merca:
E cercando l' amor, si trova spesso
Gloria immortal appresso.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE, SILVIA, CORO.

Dafne.

Ne porti il vento, con la ria novella
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur ora ti tenea; in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi fosse stata muta, ed altri sordo!

Silvia.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

Dafne.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

Silvia.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cercò di ritornare onde mi tolsi,

Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal ch' avea di fresco ucciso,
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e' ncontro
Mi venne colla bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita, e colla destra
Vibrava un dardo, tu sai ben s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'n vano;
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta, allora
Più ingordo incontro ei mi venia: ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco; non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo; ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso.
Un velo ch' avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sicch' ad un ramo avviluppossi, io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda:
E, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso; e d' altra parte il ramo
Non cede e non mi lascia: alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio sveltì col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch' ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.

Poi, tornando al mio albergo, io t' incontrai
Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir.

Dafne.

Oimè! tu vivi:
Altri non già.

Silvia.

Che dici? ti rincresce
Forse, ch' io viva sia? m' odii tu tanto?

Dafne.

Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell' altrui morte.

Silvia.

E di qual morte intendi?

Dafne.

Della morte d' Aminta.

Silvia.

Ahi! come è morto?

Dafne.

Il come non so dir, nè so dir anco
S' è ver l' effetto; ma per certo il credo.

Silvia.

Ch' è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

Dafne.

Alla tua morte.

Silvia.

Io non t' intendo.

Dafne.

La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì e credette,

Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
 Od altra cosa tal, che l' avrà ucciso.

Silvia.

Vano il sospetto in te della sua morte
 Sarà, come fu van della mia morte;
 Ch' ognuno a suo poter salva la vita.

Dafne.

O Silvia, Silvia, tu non sai nè credi
 Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto
 Che petto sia di carne, e non di pietra
 Com' è cotesto tuo: che se creduto
 L' avesti, avresti amato chi t' amava
 Più che le care pupille degli occhi,
 Più che lo spirto della vita sua.
 Il credo io ben, anzi l' ò visto e sollo:
 Il vidi, quando tu fuggisti (o fera,
 Più che tigre, crudel!), ed in quel punto
 Ch' abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
 Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
 Premersi disperato; nè pentirsi
 Poscia del fatto; che le vesti ed anco
 La pelle trapassossi, e nel suo sangue
 Lo tinse: e 'l ferro saria giunto addentro,
 E passato quel cor che tu passasti
 Più duramente, se non ch' io gli tenni
 Il braccio, e l' impedii ch' altro non fesse.
 Ahi lassa! e forse quella breve piaga
 Solo una prova fu del suo furore,
 E della disperata sua costanza;
 E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi dovea liberamente.

Silvia.
O, che mi narri?

Dafne.

Il vidi poscia, allora
Ch' intese l' amarissima novella
Della tua morte, tramortir d' affanno;
E poi partirsi, furioso in fretta,
Per uccider sè stesso: e s' avrà ucciso
Veracemente.

Silvia.

E ciò per fermo tieni?

Dafne.

Io non v' ò dubbio.

Silvia.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Che, poich' egli moria per la mia morte,
De' per la vita mia restar in vita.

Dafne.

Il seguì ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi; e' ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' ài traccia alcuna?

Silvia.

Egli morrà se nol troviamo, ah! lassa!
E sarà l' omicida ei di sè stesso.

Dafne.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest' atto? esser tu dunque
L' omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra

D' altri, che di tua mano? Or ti consola:
 Che, comunque egli muoia, per te muore,
 E tu sei che l' uccidi.

Silvia.

Oimè che tu m' accori, e quel cordoglio
 Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
 Coll' acerba memoria

Della mia crudeltate:
 Ch' io chiamava onestate! e ben fu tale;
 Ma fu troppo severa e rigorosa:
 Or me n' accorgo e pento.

Dafne.

O quel ch' io odo!
 Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
 Spirto alcun di pietate? O, che vegg' io?
 Tu piangi, tu, superba? o meraviglia!
 Che pianto è questo tuo? pianto d' amore?

Silvia.

Pianto d' amor non già, ma di pietate.

Dafne.

La pietà messaggiera è dell' amore,
 Come 'l lampo del tuono.

Coro.

Anzi sovente,
 Quando egli vuol ne' petti verginelli
 Occulto entrare, onde fu prima escluso
 Da severa Onestà; l' abito prende,
 Prende l' aspetto della sua ministra
 E sua nunzia Pietate; e con tai larve
 Le semplici ingannando, è dentro accolto.

Dafne.

Questo è pianto d' amor ; che troppo abbonda.
 Tu taci? ami tu, Silvia? Ami, ma in vano.
 O potenza d' Amor! giusto castigo
 Mandi sovra costei. Misero Aminta!
 Tu, in guisa d' ape che ferendo muore,
 E nelle piaghe altrui lascia la vita,
 Colla tua morte ài pur trafitto alfine
 Quel duro cor che non potesti mai
 Punger vivendo. Or, se tu spirito errante
 (Siccome io credo) e delle membra ignudo
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
 Amante in vita, amato in morte: e s' era
 Tuo destin che tu fosti in morte amato;
 E se questa crudel volea l' amore
 Venderti sol con prezzo così caro,
 Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
 E l' amor suo col tuo morir comprasti.

Coro.

Caro prezzo a chi 'l diede! a chi 'l riceve,
 Prezzo inutile e infame!

Silvia.

O potess' io
 Coll' amor mio comprar la vita sua;
 Anzi pur colla mia la vita sua,
 S' egli è pur morto!

Dafne.

O tardi saggia, e tardi
 Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

NUNZIO, CORO, SILVIA, DAFNE.

Nunzio.

Io ò sì pieno il petto di pietate,
 E sì pieno d' orror, che non rimiro
 Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
 La qual non mi spaventi e non m' affanni.

Coro.

Or, ch' apporta costui
 Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

Nunzio.

Porto l' aspra novella
 Della morte d' Aminta.

Silvia.

Oimè! che dice?

Nunzio.

Il più nobil pastor di queste selve,
 Che fu così gentil, così leggiadro,
 Così caro alle ninfe ed alle Muse;
 Ed è morto fanciullo, ah! di che morte!

Coro.

Contane, prego, il tutto, acciocchè teco
 Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

Silvia.

Oimè ch' io non ardisco
 Appressarmi ad udire
 Quel ch' è pur forza udire! empio mio core,
 Mio duro, alpestre core,
 Di che, di che paventi?

Vattene incontra pure
 A quei coltei pungenti
 Che costui porta nella lingua, e quivi
 Mostra la tua ferezza.
 Pastore, io vengo a parte
 Di quel dolor che tu prometti altrui;
 Che a me ben si conviene
 Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
 Come dovuta cosa, or tu di lui
 Non mi sii dunque scarso.

Nunzio.

Ninfa, io ti credo bene;
 Ch' io sentii quel meschino in sulla morte
 Finir la vita sua
 Col chiamar il tuo nome.

Dafne.

Ora comincia omai
 Questa dolente istoria.

Nunzio.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
 Certe mie reti; quando assai vicino
 Vidi passar Aminta, in volto e in atti
 Troppo mutato da quel ch' ei soleva,
 Troppo turbato e scuro. Io sorsi, e corsi
 Tanto, che 'l giunsi, e lo fermai: ed egli
 Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
 Un gran piacer: quest' è che tu ne venga
 Meco per testimonio d' un mio fatto:
 Ma pria voglio da te che tu mi leghi
 Di stretto giuramento la tua fede,
 Di startene in disparte, e non por mano

Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?), com' egli volse,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Pale e Priapo e Pomona,
Ed Ecate notturna, indi si mosse,
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti
Strada non già, che non v' è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Quì ci fermammo, io, rimirando a basso,
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai.
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ò questi dirupi;
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita;
Vorrei che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci

Che ben verriano a tempo; io prender voglio
 Altra strada al morire:
 Prenderò quella via
 Che se non la dovuta,
 Almen fia la più breve.
 Silvia, io ti seguo; io vengo
 A farti compagnia,
 Se non la sdegherai:
 E morirei contento
 S' io fossi certo almeno
 Che 'l mio venirti dietro
 Turbar non ti dovesse,
 E che fosse finita
 L'ira tua colla vita.
 Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
 Precipitossi d'alto
 Col capo in giuso, ed io restai di ghiaccio.

Dafne.

Misero Aminta!

Silvia.

Oimè!

Coro.

Perchè non l'impedisti?
 Forse ti fu ritegno a ritenerlo
 Il fatto giuramento?

Nunzio.

Questo no; che sprezzando i giuramenti
 (Vani forse in tal caso),
 Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
 Proponimento, colla man vi corsi;
 E, come volse la sua dura sorte,

Lo presi in questa fascia di zendado
 Che lo cingeva, la qual non potendo
 L'impeto e 'l peso sostener del corpo
 Che s'era tutto abbandonato, in mano
 Spezzata mi rimase.

Coro.

E che divenne
 Dell' infelice corpo?

Nunzio.

Io nol so dire;
 Ch' era sì pien d' orrore e di pietate,
 Che non mi diede il cor di rimirarvi,
 Per non vederlo in pezzi.

Coro.

O strano caso!

Silvia.

Oimè! ben son di sasso,
 Poichè questa novella non m' uccide.
 Ahi! se la falsa morte
 Di chi tanto l' odiava,
 A lui tolse la vita;
 Ben sarebbe ragione
 Che la verace morte
 Di chi tanto m' amava,
 Togliesse a me la vita:
 E vo' che la mi tolga,
 Se non potrà col duol, almen col ferro,
 O pur con questa fascia
 Che non senza cagione
 Non seguì le ruine
 Del suo dolce signore;

Ma restò sol per fare in me vendetta
 Dell' empio mio rigore,
 E del suo amaro fine.
 Cinto infelice, cinto
 Di signor più infelice,
 Non ti spiaccia restare
 In sì odioso albergo;
 Che tu vi resti sol per instrumento
 Di vendetta e di pena.
 Dovea certo, io dovea
 Esser compagna al mondo
 Dell' infelice Aminta.
 Poscia ch' allor non volsi,
 Sarò per opra tua
 Sua compagna all' Inferno.

C O R O.

Consolati, meschina;
 Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

S I L V I A.

Pastor, di che piangete?
 Se piangete il mio affanno,
 Io non merto pietate;
 Che non la seppi usare:
 Se piangete il morire
 Del misero innocente,
 Questo è picciolo segno
 A sì alta cagione: e tu rasciuga,
 Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
 Se cagion ne son io:
 Ben ti voglio pregare,
 Non per pietà di me, ma per pietate

Di chi degno ne fue,
 Che m' aiuti a cercare
 L' infelici sue membra, e a seppellirle.

Questo sol mi ritiene
 Ch' or ora non m' uccida:

Pagar vo' questo ufficio,
 Poich' altro non m' avanza,

All' amor ch' ei portommi:
 E sebbene quest' empia

Mano contaminare

Potesse la pietà dell' opra, pure

So che gli sarà cara

L' opra di questa mano;

Che so certo ch' ei m' ama,

Come mostrò morendo.

Dafne.

Son contenta aiutarti in questo ufficio:

Ma tu già non pensare

D' aver poscia a morire.

Silvia.

Sin quì vissi a me stessa,

Alla mia feritate: or quel ch' avanza,

Viver voglio ad Aminta;

E se non posso a lui,

Viverò al freddo suo

Cadavero infelice.

Tanto, e non più, mi lice

Restar nel mondo, e poi finir a un punto

E l' esequie e la vita.

Pastor, ma quale strada

Ci conduce a la valle ove il dirupo
Va a terminare?

Nunzio.

Questa vi conduce;

E quinci poco spazio ella è lontano.

Dafne.

Andiam, che verrò teco, e guiderotti;

Che ben rammento il luogo.

Silvia.

Addio, pastori;

Piagge, addio: addio, selve; e fiumi, addio,

Nunzio.

Costei parla di modo, che dimostra

D'esser disposta all'ultima partita.

C O R O.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,

Amico tu di pace, ella di guerra;

E del suo trionfar trionfi, e regni:

E mentre due bell' alme annodi e cingi,

Così rendi sembante al ciel la terra,

Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.

Non sono ire lassù: gli umani ingegni

Tu placidi ne rendi, e l' odio interno

Sgombri, signor, da' mansueti cori;

Sgombri mille furori;

E quasi fai, col tuo valor superno,

Delle cose mortali un giro eterno.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELPINO, CORO.

Elpino.

Veramente la legge con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. O con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioie
Del suo amoroso paradiso il pone
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
O fortunato Aminta! o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

C o r o.

Quel che quì viene, è il saggio Elpino; e parla
 Così d' Aminta, come vivo ei fosse,
 Chiamandolo felice e fortunato.
 Dura condizione degli amanti!
 Forse egli stima fortunato amante
 Chi muore, e morto alfin pietà ritrova
 Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
 Paradiso d' Amore, e questo spera.
 Di che lieve mercè l' alato Dio
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
 In sì misero stato sei, che chiami
 Fortunata la morte miserabile
 Dell' infelice Aminta? e un simil fine
 Sortir vorresti?

E l p i n o.

Amici, state allegri;
 Che falso è quel rumor che a voi pervenne
 Della sua morte.

C o r o.

O che ci narri! e quanto
 Ci racconsoli! e' non è dunque il vero
 Che si precipitasse?

E l p i n o.

Anzi è pur vero;
 Ma fu felice il precipizio, e sotto
 Una dolente immagine di morte
 Gli recò vita e gioia: egli or si giace
 Nel seno accolto dell' amata ninfa,
 Quanto spietata già, tanto or pietosa;
 E le rasciuga da' begli occhi il pianto

Colla sua bocca. Io a trovar ne vado
 Montano , di lei padre, ed a condurlo
 Colà dov' essi stanno: e solo il suo
 Volere è quel che manca, e che prolunga
 Il concorde voler d' ambidue loro.

Coro.

Pari è l' età, la gentilezza è pari,
 E concorde il desio; e 'l buon Montano
 Vago è d' aver nipoti, e di munire
 Di sì dolce presidio la vecchiaia:
 Sicchè farà del lor volere il suo.
 Ma tu deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
 Nel periglioso precipizio Aminta
 Abbia salvato.

Elpino.

Io son contento: udite,
 Udite quel che con quest' occhi ò visto.
 Io era anzi il mio speco che si giace
 Presso la valle, e quasi appiè del colle,
 Dove la costa face di sè grembo:
 Quivi con Tirsi ragionando andava
 Pur di colei che nell' istessa rete
 Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;
 E preponendo alla sua fuga, al suo
 Libero stato il mio dolce servizio;
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido:
 E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
 E 'l vederlo cader sovra una macchia,
 Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
 Poco di sopra a noi, d' erbe e di spini
 E d' altri rami strettamente giunti
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.

Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse e più in giuso indi cadesse,
Quasi su' nostri piedi; quel ritegno,
Tanto d' impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal: fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e più
Stordito affatto, e di sè stesso fuori.
Noi muti, di pietate e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori,
Ma mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo
A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro;
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Si dolcemente; e lui languir sì fatto,
Che pareva già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,

Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Coro.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei ch' è tanto severa, e schiva tanto?

Elpino.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, siccome negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' Oimè ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirito
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua ninfa,
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

Coro.

Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori
Del rischio della vita?

Elpino.

Aminta è sano,

Se non ch' alquanto pur graffiat' à 'l viso,
 Ed alquanto dirotta la persona;
 Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
 Felice lui, che sì gran segno à dato
 D' amore, dell' amor il dolce or gusta,
 A cui gli affanni scorsi ed i perigli
 Fanno soave e caro condimento!
 Ma restate con Dio; ch' io vo' seguire
 Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

C O R O.

Non so se il molto amaro
 Che provato à costui servendo, amando,
 Piangendo e disperando,
 Raddolcito esser puote pienamente
 D' alcun dolce presente:
 Ma se più caro viene
 E più si gusta dopo 'l male il bene;
 Io non ti cheggio, Amore,
 Questa beatitudine maggiore.
 Bea pur gli altri in tal guisa:
 Me la mia ninfa accoglia
 Dopo brevi preghiere e servir breve;
 E siano i condimenti
 Delle nostre dolcezze,
 Non sì gravi tormenti,
 Ma soavi disdegni,
 E soavi ripulse,
 Risse e guerre a cui segua,
 Reintegrando i cori, o pace o tregua.

FINE DELL' AMINTA.

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE,

RAPPRESENTATI

Nel recitarsi l' AMINTA.

INTERMEDIO I.

Proteo son io , che trasmutar sembianti,
 E forme soglio variar sì spesso ;
 E trovai l' arte onde notturna scena
 Cangia l' aspetto ; e quindi Amore istesso
 Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
 Com' ogni carne ed ogni storia è piena.
 Nella notte serena,
 Nell' amico silenzio, e nell' orrore ,
 Sacro marin pastore
 Vi mostra questo coro e questa pompa ;
 Nè vien chi l' interrompa,
 O turbi i nostri giochi e i nostri conti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore e di Natura ;
 Sacro laccio ch' ordio
 Fede sì pura di sì bel desio ;

Tenace nodo , e forti e cari stami,
 Soave giogo , e dilettevol salma
 Che fai l' umana compagnia gradita ;
 Per cui regge due corpi un core , un' alma,
 E per cui sempre si gioisca ed ami
 Sino all' amara ed ultima partita ;
 Gioia , conforto e pace
 Della vita fugace ;
 Del mal , dolce ristoro ed alto obbligo ;
 Chì più di voi ne riconduce a Dio ?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam , che nel sereno eterno
 Fra celesti zaffiri e bei cristalli
 Meniam perpetui balli ;
 Dove non è giammai state nè verno :
 Ed or grazia immortale , alta ventura
 Quaggiù ne tragge , in questa bella imago
 Del teatro del mondo ;
 Dove facciamo a tondo
 Un ballo novo e diletto e vago ,
 Fra tanti lumi della notte oscura ,
 Alla chiara armonia del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene , o mesti amanti , o donne liete ;
 Ch' è tempo omai di placida quiete :
 Itene col silenzio , ite col sonno ,

Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s' i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna.
Il gran Pan vi licenzia: omai tacete,
Alme serve d' Amor fide e secrete.

F I N E.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO;

Assai migliorato

*Col riscontro delle prime e più corrette
edizioni,*

DALL' AB. P. A. SERASSI.

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
 Io che sono di lui Regina e Dea,
 Cerco il mio figlio fuggitivo, Amore.
 Quest' ier, mentre sedea
 Nel mio grembo scherzando;
 O fosse elezione, o fosse errore,
 Con un suo strale aurato
 Mi punse il manco lato,
 E poi fuggì da me, ratto volando,
 Per non esser punito;
 Nè so dove sia gito.

Io che madre pur sono,
 E son tenera e molle,
 Usat' ò per trovarlo ed uso ogn' arte:
 Cerc' ò tutto il mio ciel di parte in parte,
 E la sfera di Marte, e l' altre rote
 E correnti ed immote;
 Nè lassuso ne' cieli
 È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:
 Talch' or tra voi discendo,
 Mansueti mortali,
 Dove so che sovente ei fa soggiorno;
 Per aver da voi nova
 Se 'l Fuggitivo mio quaggiù si trova.
 Nè già trovar lo spero
 Tra voi, donne leggiadre:
 Perchè, sebben d' intorno
 Al volto ed alle chiome

Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede;
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.

Ma ben averlo spero

Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione:
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera.
Ditemi: ov' è il mio Figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che, per guide'done,
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore:
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l' alte promesse.
Ditemi: ov' è mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli qui tra voi

Dimora sconosciuto :
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l' arco
Onde sempre va carico,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancorchè di celarsi a voi s' ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo,
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s' appaghi:
Ed à gioia e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno :
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe à le chiome e d' oro :
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
'A lunghi e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda à poi la testa

Agli opposti confini.
Il color del suo volto,
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi; e pur sott' occhio,
Quasi di furto, mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare:
'A sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde
angue maligno.
Questi dapprima altrui,
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poichè dentro è accolto,
Appoco appoco insuperbisce, e fassi
Oltramodo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;

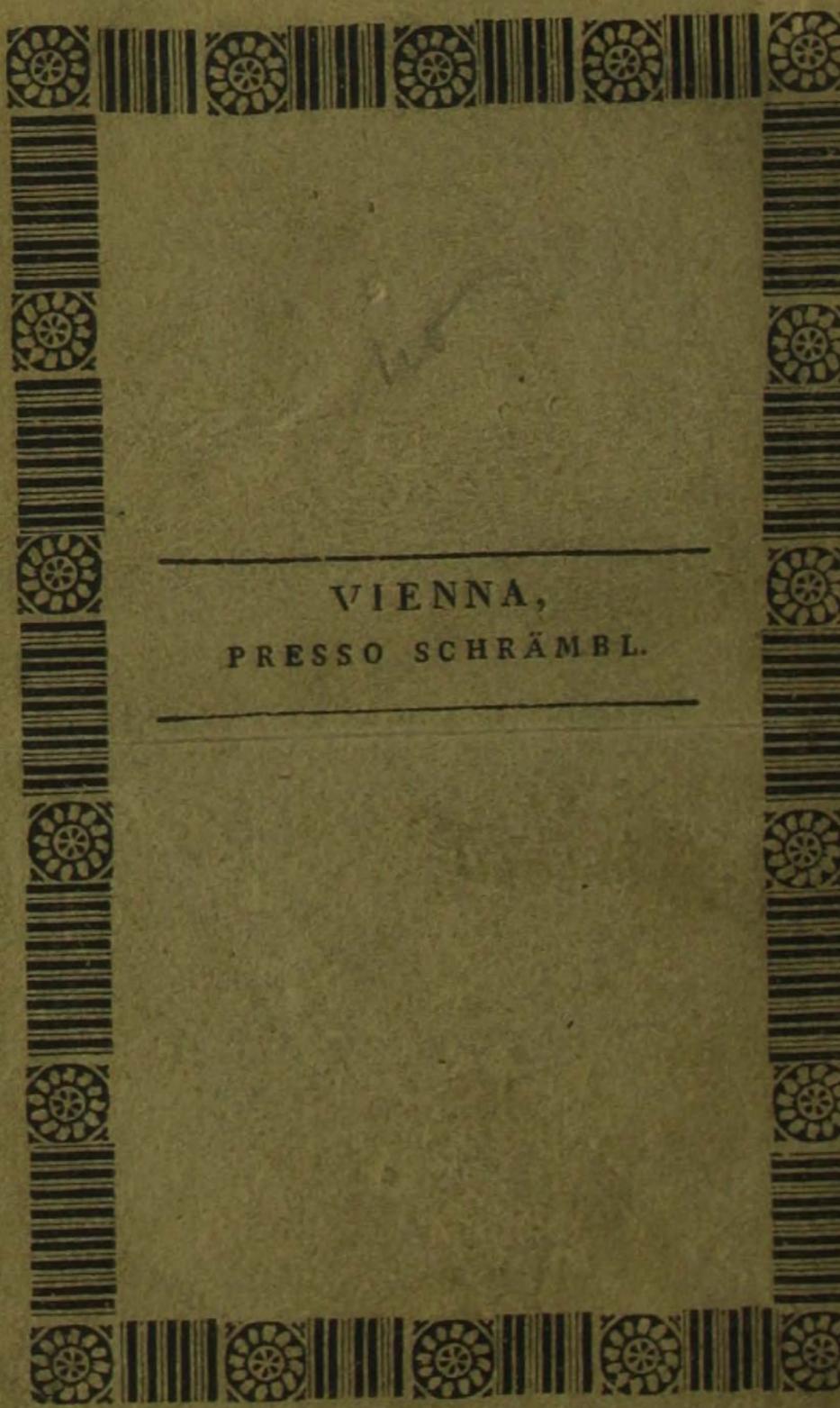
Egli scacciarne fuore
 Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
 Ricever nuova gente;
 Ei far la ragion serva,
 E dar legge alla mente.
 Così divien tiranno,
 D'ospite mansueto;
 E persegue ed ancide
 Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
 Or ch' io v' ò dato i segni
 E degli atti e del viso
 E de' costumi suoi;
 S' egli è pur quì fra voi,
 Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
 Ma voi non rispondete?
 Forse tenerlo ascoso a me volete?
 Volete, ah folli! ah sciocchi!
 Tenere ascoso Amore?
 Ma tosto uscirà fuore
 Dalla lingua e dagli occhi,
 Per mille indizj aperti.
 Tal io vi rendo certi
 Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
 A colui che nel seno
 Crede nasconder l' angue,
 Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
 Ma poichè quì nol trovo,
 Prima ch' al ciel ritorni,
 Andrò cercando in terra altri soggiorni.

E.

UB Wien



+AM518517400



VIENNA,
PRESSO SCHRÄMBL.